L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 3

10 febbraio 1964

Una copia lire 100

De Gaulle multi fronte

Ministero dell'Agricoltura e Federconsorzi

LO STATO E LA MAFIA DI JEMOLO

pentole senza coperchi

DI ERNESTO ROSSI

L'ASTROLABIO Via XXIV Maggio, 43 - Roma
Spedizione in abb. post. - Gr. II

Lettere

Gli stakanovisti della firma

Signor Direttore,

il fatto che un Procuratore della Repubblica, per rendere possibili le indagini sulle corruzioni di un settore del Municipio di Roma, ha sentito il bisogno d'invitare i cittadini a denunziare corruzioni alle quali siano stati costretti, senza preoccuparsi di essere incriminati, trattandosi, in effetti, di concussioni, convalida la bontà delle considerazioni esposte nella mia lettera (« Il burocrate minorenne ») pubblicata sul n. 18 dell'*Astrolabio*.

Tale fatto, data la legge vigente, non sarà forse produttivo ai fini dell'accertamento delle responsabilità; comunque fa sperare che il legislatore vorrà presto stabilire il *controllo* degli impiegati pubblici e insieme rimuovere, come proposto, l'ostacolo della corresponsabilità del cosiddetto corruttore, voluta dagli artt. 321 e 322 del c.p.

Mi consenta adesso di segnalare altri due provvedimenti che a me sembrano improrogabili per dare pratica attuazione alla « *responsabilità personale* » penale, civile, amministrativa degli impiegati pubblici. Tale responsabilità, *che è meta del controllo,* è stata stabilita nel 1948 dalla Costituzione, con priorità su quella della Pubblica Amministrazione (v. art. 28); è stata disciplinata nel 1956 (v. D.P. n. 17 concernente « lo Statuto degli impiegati civili dello Stato »); ma è tuttora, dopo circa 20 anni, praticamente inapplicata, perchè nè facilmente accertabile, nè perseguibile.

Quali, anche in questo campo, gli ostacoli da rimuovere? A mio parere, ne esistono due:

— uno consiste nell'impossibilità, specie da parte dei cittadini, di conoscere, con sicurezza, l'impiegato pubblico responsabile;

— un altro ostacolo è quello che gli impiegati pubblici di più alto grado (ordinariamente, tenendo presenti soltanto gli organi centrali, direttori generali, nonchè Ministri e Sottosegretari) si trincerano dietro la mole enorme di carte da firmare, senza, peraltro, mai nulla fare, o proporre di fare, per ridurre la mole stessa. Da ciò, consegue l'impossibilità di rendersi essi menomamente conto degli atti che firmano e, naturalmente, di assumerne di fatto la responsabilità. Essi si dichiarano, e praticamente sono, stampigliatori della propria firma. *Con questa, peraltro, coprono la responsabilità dei dipendenti, senza assumerla e poterla assumere in proprio, personalmente.*

A rimuovere, senza ulteriore indugio, i due suddetti ostacoli varrebbero, a mio parere, i seguenti provvedimenti:

1) Per eliminare il primo ostacolo, occorre prescrivere, semplicemente, che *responsabile è chi firma l'atto,* salvo trattisi del Capo dello Stato, per il quale è responsabile il Ministro proponente. Per rispetto al Capo stesso e per la sua efficienza amministrativa sarebbe opportuno fare fortissimo taglio a quanto oggi gli si fa firmare.

2) Un secondo necessario provvedimento atto a mettere chi firma in condizione di avere piena cognizione degli atti che firma ed assumerne la responsabilità, consiste nel conferire, in ogni branca della pubblica amministrazione, la facoltà di decentrare la firma degli atti esterni sin dove i facoltati a firmare lo ritengano necessario, sino ai capi sezione, anche temporaneamente.

Vincenzo Vetere
Roma

L'educazione laica

Egregio signor Direttore,

la lettera del sig. Sabbadini (riguardo all'articolo di Sergio Turone sul battesimo) attesta in modo generale lo stato d'animo con cui viene a compiersi la frattura fra fede e ragione, nel senso indicato dallo stesso lettore.

Il problema, a mio avviso, non si esaurisce con un plauso a quei genitori che tendono ad un'educazione libera per il proprio figlio. Perché mi sembra chiaro che la educazione laica familiare e l'ambiente nettamente religioso della nostra società, portano la discussione ad una contraddizione di fatto, la quale si elimina soltanto col ridimensionamento dei presupposti che la generano.

Mi pare evidente che, accertata l'inconsapevolezza di un bimbo di sette anni sulle questioni religiose in generale, non sia possibile impartire allo stesso un'educazione religiosa che tenga debito conto di quelle libertà individuali di cui anche un bimbo necessita. Ed ecco verificarsi l'incongruenza dell'ambientamento di un individuo allevato in un certo modo, in un sistema che appoggia ogni sua manifestazione sopra una base religiosa.

La contraddizione non è altrimenti risolvibile che nel cambiamento di quelle caratteristiche religiose oggi verificabili. Prima fra tutte, a mio giudizio, lo insegnamento religioso nelle scuole pubbliche, tuttora apertamente unilaterale e confessionale. Anche se non obbligatorio.

Che poi la Chiesa possa evolvere al punto da lasciare a ciascuno la libertà di scelta a maturità raggiunta (da auspicare tale scelta, non già tollerare) è problema politico e non soltanto religioso e filosofico.

Grazie per l'attenzione.

Sergio Pennazio
Torino

Una precisazione del prof. Maranini

Signor Direttore,

nel rendere conto sul Suo apprezzato periodico, numero del 25 gennaio, del dibattito all'Eliseo sui poteri del Presidente della repubblica, il prof. Piccardi è incorso per quanto mi riguarda in una inesattezza, controllabile anche sui nastri magnetici che raccolsero la registrazione del dibattito.

Non mi sono mai sognato di dire che mi riesce difficile vedere in che cosa il presidente della repubblica italiana si differenzi dal presidente degli Stati Uniti. Per quanto tutti siamo soggetti a dire sciocchezze, una così insigne sciocchezza non è stata mai da me nè detta nè pensata. Io ho detto, e confermo, che non vedo in che cosa la *responsabilità* del presidente italiano si differenzi da quella del presidente americano. Diversissime le attribuzioni e i poteri; sostanzialmente eguale la responsabilità.

Non è neppure esatto che, in rapporto a pericoli drammaticamente prospettati, io abbia detto che non occorre sottilizzare sulla ortodossia costituzionale. Ho detto e penso che una certa ambivalenza della nostra struttura costituzionale rende inevitabile che la portata pratica dei poteri presidenziali si espanda, pur restando rigorosamente nei limiti indicati dalla costituzione, ogni volta che si verifica nell'azione del parlamento e del governo un vuoto di potere. Se si desidera dunque che i poteri del presidente rimangano il più possibile compressi, e non si espandano fino ad occupare interamente la zona delle possibilità ortodossamente costituzionali consentitegli, bisogna rivolgere la nostra attenzione alle cause di disfunzione del nostro sistema parlamentare. La possibilità del vuoto è una ipotesi indimostrabile in politica come in fisica: e anche in diritto.

Le sarò grato se vorrà pubblicare questa mia rettifica: non c'è niente di straordinario nel fatto che nel riferire le mie opinioni l'avv Piccardi, al quale invio un cordiale saluto, abbia potuto cadere in errore. Ma poichè il dibattito rimane aperto, è meglio evitare che si continui a discutere su cose che non ho detto e che non penso.

Giuseppe Maranini
Firenze

L'astrolabio

problemi della vita italiana

Anno II — N. 3 10 febbraio 1964

Sommario

Redazione amministrazione: Roma Via XXIV Maggio 43 Tel 484 559 - 485.600 - Una copia L. 100. arretrata il doppio Abbonamenti: annuo L 2300. estero il doppio. sostenitore L 5000 Versamenti sul c.c.p n. 1/40736 intestato al periodico *L'Astrolabio* La pubblicità si riceve presso l'amministrazione dell'*Astrolabio*. Tariffe: una pagina 150 mila lire mezza pagina 80 mila lire

Autorizzazione del Tribunale di Roma n 8861 Tipografia GATE, Via dei Taurini 19. Roma Distribuzione nelle librerie: EDA, via Andegari, 4 - Milano - Telefoni 80435, 870488. Distrib. nelle edicole: S.r.l. DI.S.IT., Via Mecenate 20, Roma Spedizione in abbonamento postale Gruppo II.

Se condividete le nostre idee aiutateci abbonandovi. Un forte numero di abbonati è la condizione indispensabile per la vita di un giornale libero.

Abbonatevi a

L'astrolabio

Abbonamento annuo 2.300
Sostenitore 5.000

I nuovi abbonati che invieranno le quote entro il 10 marzo potranno richiedere in omaggio la collezione dell'Astrolabio.

Prudenza e iniziativa

DI FERRUCCIO PARRI

NEI GIORNI SCORSI al Senato una discussione assai impegnativa sulla politica economica del Governo ha messo alle prese il ministro del Bilancio con l'opposizione dei comunisti, liberali e missini. L'on. Giolitti è nella posizione più rappresentativa delle difficoltà di un governo di centro-sinistra: è alla punta della sinistra riformatrice, ma deve regolare la marcia sul centro. « Adelante » ha detto il partito al suo garante; « con giudizio », gli impone una congiuntura che non potrebbe di natura sua esser più dorotea.

La quale congiuntura pone dei limiti di necessità che ognuno degli oppositori dovrebbe rispettare se avesse responsabilità di governo. Potrebbe permettere diversi impegni, se nell'Italia 1964 fosse praticamente possibile combinare un governo di sinistra. Le misure per cercare di correggere la situazione storta, ereditata dai tempi del miracolo e dai governi passati, sono necessarie, anche se difficili e problematiche, ma hanno il solo colore della necessità, sempre ingrata. Sono senza gloria, anche se tutte necessarie per permettere ad una politica di piano di diventar realtà. Le misure per organizzare e strumentare una azione programmata di governo servono all'avvenire, non incidono sul presente; manca ad esse una base politicamente ampia e caratterizzata che ne permetta la organicità. Sono anch'esse scarse di gloria.

Pochi giorni avanti lo stesso ministro aveva illustrato ad una delle Commissioni del Senato il progetto di riforma del bilancio, importante una complessa, ed anche complicata, revisione di architetture amministrative e contabili ormai antiquate. E lo aveva fatto con serietà di preparazione, precisione, sicurezza di giudizio, bene affidante per quella grande opera di ammodernamento che il tempo nostro richiede alla società politica italiana. Ma...

Fuori, in un cielo da centro-sinistra il grigio litigava con l'azzurro, e mi veniva fatto di riandare a mie vecchie personali esperienze, quando i casi del tempo mi avevano catapultato alla Presidenza del Consiglio, ed in quella situazione semicaotica di un paese a pezzi ed ancor diviso, agitato da maree di aspirazioni ancor confuse su un fondo antico e recente di miseria e di sofferenze, in quel disordine mi parve, ingenuamente, che ogni sforzo prioritario dovesse esser dato a rimettere in sesto la amministrazione ed a ridar ordine alla vita pubblica. Mi permisi di dire che le « riforme che non si vedono » in momenti di quel genere sono le più meritorie, e che le altre, delle quali vedevo anch'io la opportunità e la necessità, avrebbero trovato dopo il momento giusto. Un programma senza base finisce in chiacchiere.

Capii più tardi il mio errore. Un governo nuovo che promette una svolta deve far vedere qualche cosa di nuovo dietro l'angolo della strada. Anche se è di mezza svolta. Ad un Papa di altri tempi, ingenuo come me, il cardinale segretario, esperto e saggio, ricordò che *vulgus vult decipi*. Non voglio dir affatto, naturalmente, che le riforme debbano essere polvere negli occhi.

Ma è ben comprensibile l'imbarazzo di un governo legato a promesse programmatiche, ma costretto insieme ad impegnare ogni suo sforzo in provvedimenti di correzione, raddrizzamento, risanamento, facili ad insabbiarsi nella giungla del malcostume e della indisciplina civile degli italiani. Ed in fondo è dal successo di questa opera che dipende la fortuna e la sorte di questo governo.

L'attivismo legislativo, deliberato, del quale si sta facendo mostra è la consapevole reazione a questi naturali timori. I quali debbono esser ben vivi se fan passar sopra alla disinvolta esibizione al primo posto delle leggi per l'organizzazione delle regioni che poco più di un anno addietro, allo stesso partito, agli stessi uomini, era parsa riforma dubbia, immatura, pericolosa tanto da provocare la interruzione di quell'esperimento di centro sinistra. Non nuovi sono i progetti per dar vita al *referendum* ed alla riforma delle società per azioni: nuova e gradita è la promessa di acceleramento della presentazione. Meglio ancora se la stessa sollecitudine sarà impegnata per la revisione della Legge di P. S. e della Legge comunale e provinciale.

Tornano di scena le leggi agrarie, compendio ereditario anch'esse del Governo Fanfani per la parte che riguarda i contratti ed i cosiddetti enti di sviluppo — di prospettive tuttavia limitate dalla mancanza di mezzi — mentre sono praticamente nuovi, e più che urgenti dopo tanto spiacevole ritardo i provvedimenti per accrescere l'offerta di prodotti alimentari e per migliorarne la commercializzazione.

Vien messa avanti, giustamente, la politica della

casa, che dovrebbe assicurare il graduale risanamento d'una grave insidia al nostro equilibrio economico, ed il mantenimento di correnti equilibratrici delle inevitabili depressioni deflazioniste provocate dalla politica in corso di proporzionamento del credito alle diminuite risorse di risparmio.

Occorre che queste contrazioni, attualmente in corso, restino marginali e possano trovare sufficiente, e soprattutto tempestivo contrappeso nel migliorato tono dell'economia e nelle misure d'incoraggiamento, in modo da non alterare il livello generale dell'attività produttiva e della domanda interna. E' una delicata battaglia, dall'esito della quale, decisivo anche ai fini della politica interna, si potrà meglio giudicare, al di là degli attuali allarmismi polemici, tra qualche mese.

Ma anche di fronte ad essa vi è un fattore, un elemento indispensabile a fare di questa esperienza di governo una base di partenza per nuovi sviluppi. Ed è la sicurezza di guida, che non è vigore o carica artificiale, e di natura oratoria. Non un « rilancio », come ora si dice, fatto di campagne giornalistiche.

Dire che occorre dare al popolo italiano la prospettiva di riforme strutturali rinnovatrici non mi pare la impostazione giusta; o perlomeno occorre intendersi sulla loro interpretazione.

La legislazione urbanistica, la programmazione saranno — io spero — i cavalli di battaglia di questo governo. Ma neppure la loro attuazione o, meglio, il loro avviamento può bastare di per sè ad aprire un reale avvenire politico. Il nostro discorso, il nostro pensiero, la nostra sollecitudine torna inevitabilmente ai socialisti, come elemento determinante di una linea di sviluppo democratico. Ed il PSI di fronte agli interrogativi dell'avvenire conserva pur sempre la responsabilità principale.

A me sembra che si sia ripreso bene dalla scissione; a me sembra indirizzato su una linea seria di consapevole salvaguardia della sua funzione autonoma. Ma...

A quei tempi lontani cui ho dianzi accennato io pensavo, ingenuamente, che la spinta della Liberazione avrebbe dovuto bastare a sostenere, quasi come spina dorsale, l'azione di ripresa, ricostruzione, rinnovamento. Non bastò allora. Ed ora è una continua, aggiornata, presa di coscienza delle esigenze della società nazionale nel quadro mutevole della scena mondiale che occorre ad una forza politica, perchè non si restringa gradualmente ad una difesa delle vecchie posizioni. Un partito di lavoratori anche se assume responsabilità di governo non cessa di essere una forza di avanguardia, che indica e si muove verso obiettivi, reali e non formali, che stanno avanti.

Morale facile, che può peccare di presunzione e di spirito da suocera, ed è pensiero certamente condiviso da tutti gli uomini seri che intendono servire la causa del popolo, e tuttavia vien suggerito da prove di vitalità e intelligenza che vengono da altre parti; e devono, del resto, esser considerate con piacere. I cattolici di sinistra, o alcune loro correnti, rivelano una volontà di rifiutare insabbiamenti, di rompere gli schemi scolastici di partito, di approfondire sorgenti di azione originale, capaci di assorbire ed orientare nuovi quadri. E i comunisti? Non insistono anch'essi nelle « Conferenze di organizzazione » che sono anch'esse verifiche della capacità di contatto, di interpretazione e di orientamento della base loro. Vorranno i socialisti farsi aggirare dai cattolici come forza di avanguardia, o perder gradualmente una fresca e originale capacità di competizione, polemica e dialogo con i comunisti?

Queste cose vengono a mente ora poichè si avvicina un momento critico per il PSI e per quello che esso rappresenta. Quanti filoni di lavoro meritano di essere ripresi in esame, quanti grandi beni nazionali e sociali devono diventare temi di lavoro, di addestramento, di richiamo di forze nuove dentro e fuori dell'ambito dei partiti. L'amministrazione della cosa pubblica, lo sviluppo delle forme autonome di vita associata nelle regioni amministrative e nelle regioni agrarie, un nuovo interesse ed un nuovo sviluppo della organizzazione cooperativa, la inserzione dei lavoratori nella programmazione ai livelli aziendali e locali, la definizione di un livello realizzabile ed armonico di una struttura socialista in un regime di transizione, e così via.

I socialisti sanno che non devono impigrire. Hanno mandato Lombardi alla direzione dell'*Avanti!* Sanno anche che quel polso, quella sicurezza di guida che è necessaria al Governo, al Partito, al movimento ha il suo alimento in una corrente viva, continuamente rinnovata di idee e di esperienze. Vien voglia davvero di parlare di rilancio.

FERRUCCIO PARRI

Note e commenti

ROMA

I socialisti e la Federconsorzi

L'*AVANTI!* del 24 gennaio mi ha accusato di avere nel mio articolo sull'ultimo numero dello *Astrolabio* ricostruito le trattative intercorse tra i quattro partiti per il programma di governo, con « rilevanti inesattezze » e « distorcendo, non certo a vantaggio di una politica di rinnovamento in campo agricolo, il significato e la portata dell'accordo di governo ».

Veramente io non ho fatto la ricostruzione di quelle trattative perché sono rimaste — come dovevano rimanere — segrete, e su di esse non ho avuto le confidenze di nessuno. Io mi sono limitato a commentare le notizie e i documenti che i giornali avevano pubblicato.

So anch'io che — come ricorda l'*Avanti!* — la responsabilità politica dell'accordo è stata formalmente assunta dalla delegazione socialista che lo ha firmato (Nenni, De Martino e Lombardi), ma la responsabilità effettiva delle soluzioni proposte per i particolari problemi deve essere, secondo me, attribuita agli « esperti » socialisti che vennero incaricati di trattare con gli « esperti » democristiani: per la Federconsorzi l'on. Cattani, che trattò con l'on. Morlino. In quel documento-fiume, in cui si volle dar fondo a tutto l'universo, Nenni, De Martino e Lombardi ritengo che si siano riservata la formulazione delle parti che riguardavano le impostazioni di carattere generale (alleanza atlantica, rapporti con i comunisti, riforma delle strutture dello Stato, eccetera); non avevano né il tempo, né la competenza per interessarsi seriamente alle questioni della Federconsorzi. Il loro errore, a mio parere, fu quello di fidarsi dello on. Cattani, che nel discorso pronunciato alla Camera il 10 ottobre aveva già accettato le tesi bonomiane, là dove aveva sostenuto che, « fino a quando non avessimo trovato uno strumento migliore », la Federconsorzi avrebbe dovuto essere « viepiù adeguata » alle nuove esigenze dell'agricoltura italiana, che richiedeva una forte organizzazione consortile.

Scrive l'*Avanti!* che, durante le trattative, fu proprio l'on. Cattani a « produrre e commentare, a sostegno delle sue tesi, l'ormai noto rapporto che il dott. Costa aveva presentato il 21 novembre al consiglio di amministrazione della Federconsorzi ».

Non mi risulta che l'on. Cattani abbia fatto niente per procurarsi quell'esplosivo documento che poteva turbare il suo cautissimo gioco, e mi pare di poter dedurre, dai risultati delle trattative, che l'on. Cattani se ne sia servito solo a sostegno delle sue tesi, cioé delle tesi che aveva enunciato alla Camera il 10 ottobre, per potenziare la Federconsorzi, che lo stesso *Avanti!* del 31 marzo, in un titolo bene in rilievo, aveva definito " un mostro che corrompe la vita pubblica ". I mostri nocivi non si potenziano; se si può si ammazzano.

In sostegno dell'accusa, di avere « distorto il significato e la portata dell'accordo di governo » l'*Avanti!* afferma che « nel programma governativo a lungo termine, fu introdotto il criterio di assegnare le manovre degli scambi commerciali con l'estero per i prodotti alimentari ad un organismo di Stato, escludendone quindi la Federconsorzi ». Io non sono riuscito a trovare in quel documento le parole che dicono queste cose. Sono forse state scritte in simpatico? Se fossero state scritte in modo intellegibile la Federconsorzi non avrebbe cantato vittoria commentando il programma governativo sul *Giornale di Agricoltura,* e cadrebbe ogni mia ragione di critica su questo punto.

Nel programma elettorale del PSI si chiedeva, è vero, che « le funzioni pubbliche fossero affidate a strumenti pubblici di gestione », formula che a me sembrava soddisfacente; ma nel programma governativo a lungo termine, si suggerisce solo « la costituzione *presso la Federconsorzi* di una gestione speciale autonoma sotto il controllo pubblico, incaricata di importare e disporre la vendita all'ingrosso dei prodotti importati »: si suggerisce, cioé, di lasciare, in sostanza, le cose come stanno, poiché la Federconsorzi, secondo le leggi vigenti, è stata proprio incaricata di tenere una gestione speciale autonoma per le importazioni di Stato sotto il controllo pubblico.

Quanto alla effettiva autonomia dei Consorzi agrari, che deve essere raggiunta *« in ogni caso »* (sottolinea l'*Avanti!),* l'on. Bonomi e il rag. Mizzi hanno già molte volte detto e ripetuto che tale autonomia non è stata mai in alcun caso menomata; ed il fatto che dopo tutto quello che è successo nel consiglio di amministrazione della Federconsorzi per la presa di posizione del presidente Costa in favore di una reale autonomia dei Consorzi, neppure l'*Avanti!* abbia ancora avuto il coraggio di chiedere la nomina di un commissario governativo, che dia sicura garanzia di far piazza pulita di tutta la ganga bonomiana, a mio parere, dimostra quale scarsa fiducia si può avere in quella promessa. D'altra parte a me sembra indubbio che l'autonomia dei Consorzi agrari, resterà una parola priva di ogni contenuto concreto finché non verrà realizzata la riforma che il P.S.I. sostenne nel suo programma elettorale: non una separazione delle gestioni pubbliche dalle gestioni private all'interno della Federconsorzi, ente privato; ma la costituzione di un vero e proprio ente statale, al quale venga affidata la esecuzione di tutti gli interventi dello Stato nel settore dell'agricoltura.

ERNESTO ROSSI

BELGRADO

Rilancio dei non allineati?

LA RECENTE visita di Kruscev in Jugoslavia, indice di un riavvicinamento dei due paesi, era stata interpretata come una inevitabile ed obiettiva limitazione della indipendenza della politica internazionale di Belgrado. Il governo jugoslavo ha tenuto però a smentire recisamente ogni mutamento d'indirizzo, ed ha cercato anche di darne dimostrazione, riaffermando la sua posizione di neutralità, anche nei riguardi del blocco sovietico.

Ma proprio nel caso della Jugoslavia, la storia di questi ultimi anni dimostra come sia difficile ad un paese isolato, che non sia una grande potenza, sviluppare un efficace attivismo neutrale, pur nelle condizioni di particolare interesse strategico di questo paese.

Belgrado aveva cercato di creare un nuovo fattore di politica internazionale su scala mondiale organizzando la non dimenticata Conferenza dei paesi non allineati. La quale ha costituito un precedente ed un richiamo di non indifferente importanza, ma non si può dire che abbia dato risultati positivi e durevoli per una politica di superamento dei blocchi, che era il suo obiettivo.

D'altra parte India e Indonesia non sembrano in grado di superare i limiti dei loro problemi, così gravi; i paesi africani guardano sempre più soltanto all'Africa; la rivalità e fragilità interna dei paesi orientali riduce il peso internazionale del mondo arabo.

Tuttavia un recente passo di Nasser e della signora Bandaranajhe, Presidente del Ceylon, per la convocazione di una seconda conferenza dei paesi non allineati è parso indicare una volontà di presenza di fronte alle novità del 1964 ed alle decisioni ed orientamenti che esso può portare.

La Jugoslavia sarà ancora una volta il centro o il perno di questa iniziativa in maturazione, alla quale sembra tenere come rilancio di una sua funzione internazionale. Ma essa smentisce qualche voce generata dalla visita di Ciu En-lai a Tirana, come se avvertisse la necessità di proteggersi con un nuovo blocco.

Belgrado resta sempre fermamente contraria ai blocchi ed alla deformazione della vita internazionale ch'essi portano con le scelte alle quali obbligano. Ma pensa che in un momento di negoziati e di avvicinamento questo raggruppamento di paesi possa esercitare una utile funzione mediatrice.

Neppure la visita di Togliatti deve essere interpretata come indice di una oscillazione verso il sistema internazionale comunista. Essa segue ad un antico impegno di adempimento sempre rinviato, e capita casualmente prima del viaggio di Moro e Saragat, che d'altra parte non avverrà prima di marzo-aprile, a seguito di un invito jugoslavo che il nostro Governo ha prontamente e senza esitazioni accettato.

MILANO

Un cavallo di ritorno?

CHE LA successione di Cassinis alla guida dell'amministrazione comunale milanese fosse tutt'altro che agevole era cosa scontata e che noi stessi avevamo messo in rilievo in una precedente nota.

L'unico dato sicuro di tutta la situazione era la decisione presa dai partiti componenti la maggioranza di centro-sinistra di lasciare ai socialdemocratici la designazione del sindaco per ragioni sia di continuità rispetto all'attività già svolta che per più delicate questioni di equilibrio politico e di potere all'interno della formula di maggioranza.

Decisione pacifica soprattutto perchè sia socialisti che democristiani hanno in questo momento delicati problemi interni da risolvere, tali da limitare, in pratica, il loro effettivo impegno nella giunta comunale.

I primi, infatti, sono fortemente impegnati sul piano organizzativo a bloccare gli effetti della scissione che ha dato vita al PSIUP rilanciando il partito negli organismi di massa, nei sindacati, nelle fabbriche e operando, nel contempo, un minuzioso e duro lavoro « al corpo » sui vari gruppi e, al limite, sulle singole persone della sinistra « unitaria », impegnando in questa azione tutti i dirigenti più qualificati.

I democristiani, a loro volta, hanno grossi problemi, pur avendo risolto con l'ultimo congresso provinciale la ormai annosa « querelle » di carattere politico-procedurale con i gruppi minoritari (dorotei, scelbiani, ecc.) che grazie al sistema elettorale e alla divisione delle sinistre avevano controllato, malgrado tutti i tentativi di convocare un congresso straordinario, il partito a Milano negli ultimi due anni.

Ciò però non significa (al di là del fatto che il controllo degli strumenti cittadini « paga » in termini di potere anche nei confronti del partito) che la DC sia in grado di poter presentare, unitariamente, una sua candidatura per la carica di sindaco e che il gruppo delle sinistre che controlla il partito abbia del tutto esautorato le rappresentanze consiliari composte ancora largamente di esponenti di netta impronta centrista e conservatrice.

Ma l'elemento nuovo in questa situazione che sembrava restituire la rosa delle candidature a quelle di Amoroso, assessore anziano, e di Bucalossi, è stato quello dalla ricomparsa, effettuata negli ultimi giorni, dell'ex sindaco prof. Ferrari o del suo fidato caudatario Spalla, designati pubblicamente dai socialdemocratici alla guida dell'amministrazione comunale.

Il fatto è apparentemente inspiegabile se si considerano le ripetute e recenti prese di posizione di Ferrari contro la giunta di centro sinistra non solo su alcuni aspetti tecnici o su specifiche inadempienze programmatiche ma soprattutto sulla formula politica sulla quale si basa la maggioranza, e se si pensa che, a suo tempo, la designazione di Cassinis, rappresentò una battaglia politica che vide impegnata contro Ferrari non solo la sinistra del PSDI, capeggiata da Bucalossi, ma in fondo consenziente lo stesso gruppo di Massari.

Che, inoltre, il seguito personale di Ferrari fosse considerevolmente diminuito, sia nel partito che presso l'opinione pubblica « bene » che a Milano vota socialdemocratico, lo dimostrava il fatto che quest'ultimo non avesse raggiunto il numero di

preferenze necessarie per l'elezione a deputato restando sensibilmente indietro non solo a Saragat e Massari ma anche a Tremelloni e Bucalossi.

Quali, dunque, i motivi di questo « cavallo di ritorno », definito dal Corriere della Sera (vedi caso) come il più naturale, dato « l'indiscusso prestigio e capacità » dell'ex sindaco? La spiegazione, ancora una volta, va ricercata negli sviluppi del « caso Massari ».

Come è noto, l'operato dell'ex-assessore alla polizia urbana è in questo momento oggetto di esame da parte di una Commissione di indagine composta da consiglieri comunali, in seguito alle denunce presentate sul suo conto dai dirigenti milanesi del partito repubblicano.

Non è possibile, dato lo stretto riserbo che la Commissione mantiene, avanzare ipotesi sui risultati delle indagini, che comunque, appaiono molto laboriose se si considerano le numerose proroghe richieste e i continui supplementi di istruttoria che si sono resi necessari per esaminare nuovi documenti pervenuti alla Commissione dalle più svariate fonti.

Quello che sembrava chiaro era che Massari, autorevolmente consigliato (sembra dallo stesso Saragat) preferisse il dignitoso silenzio e il temporaneo abbandono dell'attività politica (da allora non ha messo piede nè a Montecitorio nè a Palazzo Marino) in attesa di un giudizio che lui si augurava assolutorio ma che altri sembrano invece credere oscillante tra l'accusa di scorrettezza politica (tesi minima) all'illecito penale (tesi massima).

Nelle ultime settimane, invece, il nostro sembra essersi ripreso e con l'attivismo che tutti gli riconoscono ha incominciato a battere le sezioni di provincia e, dichiarandosi vittima di una mostruosa congiura fomentata dagli stessi compagni di partito, abbia cercato di ricostruire la sua vacillante maggioranza.

In questo quadro, la designazione di Ferrari appare chiaramente come una prova di forza, quasi una sorta di « simbolo di status » per riaffermare il proprio controllo sul partito e, attraverso questo, sulla stessa maggioranza consiliare che lo ha messo sotto inchiesta, imponendo un uomo la cui rispettabilità personale è fuor di dubbio ma che non rappresenta certamente il più coerente difensore e interprete della politica di centro-sinistra.

Ciò dà anche il senso della strumentalità e insieme della debolezza della scelta operata dai socialdemocratici verso quella politica di rottura che il centro-sinistra a Milano dovrebbe rappresentare e riconferma l'opzione moderata e conservatrice di cui il PSDI ha assai spesso dato prova collocandosi in una posizione che non è di mediazione fra socialisti e cattolici quanto piuttosto di copertura a destra.

Il discorso vale a maggior ragione per l'attuale gruppo dirigente socialdemocratico milanese che presentatosi al recente congresso organizzativo del partito con fieri propositi e avendo riaffermato di continuo la incondizionata adesione alla linea di centro sinistra, finisce ora, alla prima occasione che gli si offre di mostrarsi coerente, per avallare completamente una politica ispirata al più tradizionale centrismo.

L'elemento positivo è però stato dato dalla pronta risposta della DC e del PSI che hanno concordemente ribadito l'opposizione alla candidatura di Ferrari anche se con differenti accenni; i primi, infatti sembrano propendere per Amoroso, i secondi per Bucalossi, presentando in tal modo due diverse interpretazioni del rilancio della Giunta di centro-sinistra.

Per i socialisti, poi, il ritorno di Ferrari significherebbe fornire al PSIUP un argomento polemico di tale portata da annullare gran parte dell'azione che il partito sta conducendo per allontanare ogni sospetto di cedimento su posizioni socialdemocratiche.

Pertanto, se il PSDI mantenesse la sua designazione si avrebbero due possibili soluzioni della crisi: proporre nuovi candidati, democristiani o socialisti, oppure il commissario prefettizio.

Se si esclude quest'ultima ipotesi, che ci sembra prematura almeno allo stato attuale delle cose, la prima vedrebbe probabilmente sfumare a Milano uno degli ultimi miti cittadini, quello del sindaco socialista ma legalitario, riformista ma « per bene ».

Sarebbe un grave guaio? I milanesi, forse, dimostrerebbero di essersi sviluppati anche politicamente.

UMBERTO DRAGONE

ROMA

Gli equivoci dell'attivismo

VANNO registrate alcune battute polemiche sul fronte di governo in materia di politica estera, che è uno dei punti dell'accordo quadripartito dove permane un elemento di equivoco. E' noto che il PSI ha accettato di ricondurre la sua vocazione neutralista nell'ambito del gioco atlantico, traducendola realisticamente nei termini di un impegno per la ricerca della pace senza pregiudizio alcuno in favore della politica dei blocchi. Non è facile impresa dal momento che l'atlantismo ha adottato una logica che, ad esempio, ha favorito l'accreditamento della Spagna franchista sul terreno dei rapporti internazionali. E' di questi giorni l'atteggiamento critico assunto dai repubblicani, che pure sono la parte meno sospetta della coalizione governativa, in merito alle ristabilite relazioni tra Russia e Spagna. I socialisti hanno sin qui mancato di dire una parola chiara e coerente a questo proposito. Eppure non è agevole tacere che, per quanto interessa la politica italiana e le conseguenti responsabilità, non alla Russia ma alla alleanza atlantica va fatto carico di una grossolana contraddizione: aver trascurato cioè di far valere sulle esigenze strategiche della NATO i motivi di opposizione al regime franchista, che pure hanno trovato sfogo, nel chiuso della politica interna, nelle prese di posizione verbali delle forze antifasciste del nostro paese.

Si è trovato invece, sempre in questi giorni, il modo di de-

finire la posizione dell'Italia nei confronti della politica estera di De Gaulle. Fatto rilevante, senza dubbio, ma ancora insufficiente a qualificare il centro-sinistra che, elaborando una sua visione dell'Europa moderna, ha pure di fronte a sé il regime gaullista che tale sarebbe anche se per avventura l'atteggiamento del generale si facesse docile e consenziente alle direttive americane.

Tutti d'accordo nel contrastare il passo alla politica internazionale francese, i partiti del centro-sinistra lo sono di meno quando si viene a trattare della forza multilaterale e più in generale degli impegni atlantici del nostro Paese.

L'improvviso gesto di De Gaulle, che ha ristabilito normali relazioni diplomatiche con la Cina, ha posto il centro-sinistra di fronte a un problema che per certo aspetto investe l'atteggiamento «eversivo» della Francia, ma che ha un suo peso obbiettivo nel definire il comportamento dell'Italia nell'alleanza atlantica. Per il nostro paese non valgono i fini che presumibilmente hanno spinto De Gaulle e di conseguenza sarebbe libera da sospetti una nostra analoga decisione per la quale sussistono pur sempre le ragioni che hanno indotto alcuni paesi europei, Inghilterra in testa, a riconoscere la Cina senza mancare di «fedeltà» all'Occidente. Un nostro eventuale riconoscimento della Cina sarebbe un atto tempestivo al fine di caratterizzare il centro-sinistra in politica estera; correggerebbe un indirizzo che isolando la repubblica cinese nonostante l'eloquenza dei fatti ha agevolato in pratica la mossa di De Gaulle. E questo significato obbiettivo soverchierebbe l'equivoco di una condiscendenza al tatticismo francese.

Così almeno la pensano i socialisti, che hanno chiesto ufficialmente al Senato il riconoscimento italiano della Cina. Rimane ora da vedere quale sarà l'avviso del Governo e in che misura condizionerà le direttive del PSI per il quale rimane pur sempre da chiarire il compromesso sulla forza multilaterale.

L'attivismo del centro-sinistra appena varato (Segni e Saragat sono andati in America; Erhard e Shroeder sono venuti a Roma; Saragat si è incontrato con Butler a Londra; ancora Segni e Saragat sono in procinto di partire per Parigi) risponde a un preciso e concorde disegno governativo o si tratta di una anticipazione rispetto agli orientamenti del Consiglio dei Ministri? E' una domanda alla quale non si può ancora rispondere in modo definitivo. Sta di fatto che i socialisti hanno tenuto a precisare che i termini della questione relativa alla forza multilaterale permangono sempre entro i limiti del compromesso quadripartito: nulla cioè che superi lo studio del problema. E del resto — ha significativamente aggiunto Lombardi parlando il 2 febbraio a Milano — «i socialisti hanno fatto carico agli altri partiti della coalizione dell'onere di provare che la multilaterale non significa proliferazione, disseminazione, disponibilità, alla lunga autonoma, per la Germania di armi atomiche».

La questione, com'è facile constatare, rimane aperta.

LORENZO ACCARDI

Quarta "tavola rotonda" del Movimento Gaetano Salvemini

Domenica 23 febbraio, alle ore 10, all'Eliseo (via Nazionale 183-D) si terrà la quarta «tavola rotonda», organizzata dal Movimento Gaetano Salvemini, su:

IL DIVORZIO E L'UNITA' FAMILIARE

Il tema è stato riproposto all'attenzione dell'opinione pubblica dalla richiesta di delega al governo per la riforma dei codici.

Parleranno il giudice Mario Berutti, il prof. Piero Agostino D'Avack, la scrittrice Anna Garofalo, l'avv. Ercole Graziadei e il padre Salvatore Lener; presiederà il prof. A. C. Jemolo.

Le tre precedenti «tavole rotonde» si sono svolte, il 20 ottobre su «Il finanziamento dei partiti», il 1° dicembre su «Aspetti politici della congiuntura economica», il 12 gennaio su «I poteri del presidente della Repubblica». Su ciascun tema hanno esposto le loro tesi studiosi e politici di diverso orientamento ideologico, ognuno di loro parlando a titolo puramente personale.

Alle «tavole rotonde» possono prendere la parola soltanto i cinque oratori designati; ma il dibattito prosegue sempre, in una o più serate successive, presso la sede del Movimento Gaetano Salvemini (via XXIV Maggio 43-45), dove chiunque lo desideri può intervenire, proporre obiezioni e esprimere le proprie opinioni.

(Disegno di Nino Cannistraci)

Tre ipotesi divergenti

Il disegno di Saragat, che prefigura lo sviluppo della società italiana su una linea di moderato riformismo può trovare una alternativa nell'iniziativa socialista, se questa sarà capace di superare i limiti socialdemocratici da una parte e, dall'altra, costringere i comunisti ad una profonda revisione ideologica e strategica. Tra queste ipotesi s'inserisce il disegno della nuova maggioranza d.c. dorotea-fanfaniana volto a stabilizzare l'egemonia democristiana nell'ambito di un equilibrio più complesso.

DI LORENZO ACCARDI

L'ON. LOMBARDI ha accettato di assumere la direzione dell'*Avanti!* concludendo la vicenda di una candidatura che dura in effetti dal congresso del PSI. In quella sede Riccardo Lombardi fornì della scelta che era oggetto di dibattito ragioni più calzanti, rispetto al tempo politico e alle prospettive del centro-sinistra, di quanto non lo fosse l'appassionato ricorso agli errori del '19-'22 e alle « rivelazioni » del XX Congresso del P.C.U.S. Nacque spontanea l'ipotesi della sua candidatura a un incarico che volesse dire esplicita e scoperta assunzione di responsabilità al massimo o ai massimi livelli operativi nella amministrazione del partito. Al *leader* socialista si riconosceva la capacità non di conciliare con un semplice ruolo di mediazione ma di superare con uno sforzo creativo il dissidio che opponeva frontalmente le posizioni degli autonomisti alle tesi della sinistra socialista. Sul terreno aperto dall'intervento di Riccardo Lombardi era già venuta la sinistra con un discorso che era assieme di contestazione e di incontro (interventi Basso e Foa); ma, com'è noto, prevalse la mediazione contingente di De Martino più congeniale forse, in termini tattici, alla logica di una maggioranza decisamente proiettata verso il compromesso di governo e di una minoranza vincolata alla negazione.

Non volle abbastanza o non potè del tutto il gruppo « gregoriano » salvare l'unità del partito? Forse nel chiuso di quel contesto polemico gli autonomisti non erano abbastanza liberi per assumere l'unità del partito in altri termini che non fossero quelli di una docile funzione strumentale a sostegno del compromesso di centro-sinistra; e forse la minoranza di opposizione non era un interlocutore sufficientemente aperto e duttile per chi, come Lombardi, confidava nel nuovo indirizzo politico e strategico del PSI e nel contempo misurava lucidamente le conseguenze di una scelta spinta sino al punto da disancorare i socialisti dal travaglioso processo di maturazione e di crescita della sinistra italiana.

Oggi che la scissione è un fatto compiuto e il centro-sinistra appare durevolmente acquisito, l'iniziativa di Lombardi è tardiva come salvaguardia dell'unità del partito ma al tempo stesso non è più costretta all'interno del PSI dalla rigida contrapposizione delle correnti: gli autonomisti hanno una ragione di meno per trincerarsi in uno schema di difesa e il PSIUP non ha più motivo di condurre la propria azione come un contrappunto polemico a ridosso della politica autonomista.

Queste considerazioni probabilmente hanno persuaso Lombardi ad assumere la direzione dell'« Avanti! ». Il nuovo direttore dell'organo ufficiale del PSI non è un giornalista di professione né un fiduciario. E' un uomo politico impegnato nella lotta politica in posizione leaderistica. Accettando di dirigere l'*Avanti!* sa perfettamente quale occasione e tentazione quotidiana sia un giornale che è strumento politico di lotta e veicolo di idee.

Non vogliamo certo formulare infallibili previsioni sul comportamento di Lombardi nel suo nuovo impegno di lavoro, né indulgere alla stonatura di un ammaestramento didattico. Vogliamo solo riconoscere alla decisione di Lombardi il suo valore politico, non sottovalutando le tesi e i giudizi ai quali obbiettivamente si connette.

Che il nuovo direttore dell'*Avanti!* distingua nettamente i contenuti e gli obbiettivi della socialdemocrazia da quelli socialisti è testimoniato non solo dal suo intervento al congresso del PSI, che al limite potrebbe intendersi superato dal tempo, ma sopratutto dal discorso da lui pronunciato domenica 2 feb-

braio a Milano, alla vigilia di assumere il nuovo incarico di partito. Se le parole dette da Lombardi hanno un serio riscontro nella sua volontà politica — e non si vede perchè non dovrebbero averlo — ritroveremo sulle colonne dell'*Avanti!*, più articolato nella esposizione e aderente alla successione degli avvenimenti politici, l'enunciato centrale di quel discorso: che è propria cioè del PSI «l'esigenza di mantenere aperta sempre una alternativa alla politica di centro-sinistra, che evidentemente non può essere che un obiettivo transitorio anche se prevedibilmente durevole, l'esigenza di mantenere in concreto la permanente contestazione del sistema nella società, che è il più autentico dei metri per misurare la resistenza del partito a ogni pericolo di socialdemocratizzazione».

Il ruolo di Saragat

Le vicende del centro-sinistra, la definizione prospettica dei rapporti fra le sue varie componenti, diranno se e quale differenza reale corra fra l'alternativa proposta da Lombardi e l'alternativa proposta da Giuseppe Saragat.

Nel disegno di Giuseppe Saragat gli sviluppi del centro-sinistra includono la formazione di un forte schieramento socialdemocratico «in grado di cooperare con la D.C. in un rapporto più conforme agli interessi della democrazia, della classe lavoratrice e del paese», ma in grado anche di pervenire a una alternativa di cui per intanto il *leader* socialdemocratico non ha precisato oltre i termini. Quale sia l'area di espansione del PSDI non è difficile intendere se si pensa a quella alleanza fra classe lavoratrice e ceto medio che è un postulato ormai ricorrente nel discorso di Saragat. Per il quale, dunque, il centro-sinistra è l'occasione per condurre una competizione politica ed elettorale sia con il Partito comunista che con la Democrazia cristiana; ed è potenzialmente la condizione maggiormente propizia per richiamare il PSI sul terreno politico e strategico della socialdemocrazia. Va dato atto a Saragat di non aver mai ridotto il suo ruolo, se non per contingente e calcolata convenienza tattica, a un'opera di mediazione fra cattolici e socialisti ma di essersi condotto, senza incertezze e pentimenti, quale terzo e conclusivo protagonista della attuale vicenda politica. Nessuno quindi può seriamente eludere un confronto diretto fra le tesi di Giuseppe Saragat e quelle di Riccardo Lombardi.

Per questo ordine di considerazioni l'avvento di Lombardi alla direzione dell'*Avanti!* va sottolineato come fatto politico oltremodo significativo. E' in discussione, in ultima analisi, la sinistra italiana. E' un fatto che il presentimento del suo insorgere circola nelle stesse ipotesi di sviluppo che è dato di cogliere all'interno del centro-sinistra.

L'alternativa socialista

«La scissione pone al PSI il compito di dimostrare la sua capacità di accogliere ed esprimere con maggior forza e vigore quella parte di esigenze proprie della sinistra seceduta che erano e sono legittime, che in realtà erano e sono patrimonio comune anche della corrente di autonomia e che la sinistra pretendeva di monopolizzare: l'esigenza cioè di mantenere aperta sempre una alternativa alla politica di centro-sinistra...». Citiamo ancora da quanto detto da Lombardi il 2 febbraio a Milano. E' un discorso che, con tutta evidenza, non si ferma al PSIUP ma si dirige a tutta la sinistra italiana. E non è difficile intenderne la portata se si colgono i nessi correnti fra l'intervento di Lombardi al recente congresso socialista e il precedente intervento dello stesso Lombardi al congresso del PCI.

E del resto non è scorretto affermare che il grande tema della sinistra italiana stia crescendo anche, in termini critici, fra le mani dei comunisti che sanno di amministrare gran parte degli interessi politici della classe lavoratrice del nostro paese in un momento in cui la contestazione del sistema, come dice Lombardi, può avere scadenze ultimative; in una situazione democratica in cui la classe lavoratrice dispone di un potere effettivo che non si utilizza nelle forme della rivoluzione; in un contesto internazionale in cui lo progressiva convergenza di intenti verso la convivenza pacifica mobilita le volontà di distensione, ovunque esse si trovino, interropendo il rigore degli schieramenti e degli schemi ideologici nella lotta politica.

Le tesi di Lombardi

La tendenza socialista quanto più si fa sicura della propria autonomia tanto più corre incontro all'ipotesi della sinistra italiana, quale forza di alternativa, in senso ben differenziato rispetto agli intendimenti socialdemocratici. Altro è infatti l'impegno di promuovere una terza forza sufficientemente dotata per correggere il sistema in direzione della «socialità» (impegno che ha senz'altro una sua dignità politica); altro è procedere alla contestazione permanente del sistema aprendo una via strategica alle forze che attendono per definizione alla sua radicale trasformazione. Nel secondo caso non è dato muovere verso sinistra nei termini di una cattura ricercando nello spazio della cosidetta «sinistra democratica» i modi e i contenuti di una alternativa di fondo; e non è dato dimenticare che ci sono sollecitazioni a ripensare le tradizionali forme di libertà e a produrne delle nuove che sono storicamente proprie, ed esclusive, dell'impegno politico della classe lavoratrice.

Il progetto dell'unificazione

socialista, anche se « a scadenza non immediata », cancella una discriminante senza la quale un compromesso potenzialmente valido e produttivo com'è quello attuale perderebbe appunto le caratteristiche del compromesso governabile.

Non c'è dubbio che questa discriminante passa oggi per le tesi di Riccardo Lombardi. E' doveroso quindi, volendo rispettare l'obbiettività della cronaca, sottolineare l'immediato valore politico che assume la sua presenza alla direzione dell'*Avanti!;* tanto più che su questo punto la voce dei socialisti, quale si è udita nel corso dei recenti lavori del Comitato Centrale (6-7 febbraio), appare concorde. « Non esiste — ha detto in quella sede il segretario del PSI De Martino — un problema di unificazione con la socialdemocrazia mentre esiste il problema storico dell'unità dei lavoratori in un solo partito su basi democratiche ». Nettissima, a questo proposito, la presa di posizione della nuova minoranza di sinistra, che « rifiuta, anche in via di ipotesi, la possibilità di una unificazione con il PSDI e ritiene che il partito al contrario debba contribuire sul piano teorico e politico alla definizione di una linea che porti alla costituzione di un nuovo grande partito dei lavoratori ».

Non rimane che attendere la traduzione di questi enunciati sul terreno dei fatti, lì dove si misurano in concreto le volontà politiche.

Il Comitato Centrale del PSI ha anche definito il nuovo assetto interno del partito procedendo per cooptazione alla sostituzione dei rappresentanti della sinistra passati al PSIUP con rappresentanti della sinistra rimasta nel PSI. Ricucita la lacerazione nelle conseguenze strutturali e organizzative, i socialisti possono attendere ora al chiarimento della loro politica bilanciata fra il compromesso del centro-sinistra e la crisi della sinistra italiana.

(Disegno di Nino Cannistraci)

Il doppio volto della D. C.

Altro fatto di rilievo intervenuto in quest'ultimo scorcio di tempo è l'avvenuta elezione di Rumor alla segreteria della D.C. Anche la Democrazia Cristiana, come il partito socialista, si è dato un nuovo segretario e un nuovo assetto interno misurato, almeno nelle dichiarazioni rese dalle parti in causa, sulle esigenze del centro-sinistra. Il Consiglio Nazionale democristiano è arrivato alle sue conclusioni dopo quattro giorni di laboriose e faticose trattative fra le correnti. Le posizioni di partenza sono note. All'apertura dei lavori si dava per acquisito l'accordo fra dorotei e fanfaniani; si vuole ora che questa intesa si sia smagliata nel corso della riunione, via via che i morotei uscivano dalle quinte per qualificarsi come tali sulla ribalta aperta della scena politica.

E' stato scritto che il risultato più rilevante di questo Consiglio Nazionale non è tanto l'esclusione dei centristi e la conseguente formazione di una maggioranza qualificatasi senza riserve in favore del centro-sinistra, quanto la costituzione della corrente morotea che assume la *leadership* di tutto lo schieramento della sinistra democristiana (« rinnovamento » e « base ») determinando nuove possibilità di equilibrio all'interno del partito di maggioranza.

E questo è vero, ma non sino al punto da ritenere invalidato l'accordo tra fanfaniani e dorotei; è vero nella misura in cui viene a cadere il ruolo di Moro quale mediatore fra le due più forti correnti democristiane così che l'intesa di queste ultime, priva di qualsiasi schermo, verrebbe a configurarsi in termini di dichiarato indiriz-

zo politico e di evidente calcolo strategico.

E' davvero caduta la possibilità di questa intesa? Non c'è dubbio che l'incontro fra dorotei e fanfaniani deve ora tener conto di una diversa presenza di Moro; ma le ragioni obbiettive che la proiettano nelle prospettive delle vicende politiche sussistono in concreto; salvo che non si voglia dare per provata una conversione dei dorotei ad altra politica e ad altri interessi che non siano quelli che per tradizione li definiscono e non si intenda sostenere, ignorando la cronaca più recente, che i fanfaniani non vogliano in realtà un accordo che per tanti aspetti è congeniale, nonostante tutte le apparenze, al disegno politico e al calcolo di potere che li contraddistingue.

Un gioco intricato

Acquisito il centro-sinistra come dimensione durevole della lotta politica, la D.C. è naturalmente portata a ritrovarvi stabilmente le condizioni di un primato ideologico e politico al quale non può ragionevolmente rinunziare se non per la prepotenza delle cose; è naturale quindi che la dinamica del maggior partito italiano solleciti al suo interno il ricostituirsi di una maggioranza che, sino a quando non sia inficiata da fatti nuovi e sufficientemente valevoli, risulta ancora di più facile e immediata realizzazione. Occorre aggiungere che nella sua attuale formulazione e nell'attuale rapporto di forze il centro-sinistra può essere durevole ma non definitivo, subordinato com'è ai calcoli divergenti dei socialdemocratici e dei socialisti. La convenienza di mantenere una linea di rincalzo sollecita anch'essa le due maggiori correnti democristiane a garantirsi, con la più sicura formula di maggioranza, il governo di quel margine di riserva che sarebbe disponibile per l'evenienza. Ed è questo un altro incentivo per l'accordo.

Va infine tenuto presente che la stabilità del centro-sinistra, dal punto di vista democristiano, dipende da una precisa condizione: che i socialisti cioè dispongano soltanto di scelte alternative interne al nuovo spazio politico. E qui le intenzioni non sono chiaramente decifrabili. I fanfaniani possono pensare di favorire l'eventualità di queste scelte calcolando di offrire ai socialisti condizioni più convenienti contro un maggiore condizionamento politico, e alla D.C. prospettive di più solida stabilità governativa. Ma è anche attendibile un'ipotesi di segno diverso: l'ipotesi di nuove maggioranze nel caso cioè che i socialisti non dovessero ottemperare alla condizione di cui si è detto. E non si vede perchè questo disegno dalla duplice faccia non dovrebbe incontrare il consenso potenziale dei dorotei.

(Rimane tuttavia un'altra ipotesi che allo stato delle cose si profila piuttosto come un sospetto azzardato. E' escluso che Fanfani dia per scontrato il carattere di transizione del centro-sinistra e si muova, a scadenza certo non vicina, verso tutta la sinistra italiana? E in questo caso il suo progetto arriva sino alla spregiudicatezza di predisporre la cattura del PCI? E' un interrogativo che formuliamo per scrupolo critico ma che al presente non può certo essere autorizzato).

L'accordo Fanfani-dorotei

Naturalmente questo complesso e ingarbugliato gioco può incontrare il suo limite, all'interno della D.C. nella iniziativa dei morotei, e all'esterno negli sviluppi della situazione politica; ma allo stato dei fatti fa aggio su circostanze obiettive, e non vuol dire molto se a complicarlo c'è la volontà leaderistica e di predominio dell'uomo Fanfani cui fa riscontro il sospetto e la cautela dei dorotei.

Stando, comunque, alla semplice cronaca del recente Consiglio Nazionale democristiano va preso atto che l'intesa dorotei-fanfaniani si è in certa misura disciolta in un accordo più ampio che, cointeressando tutte le correnti tranne gli scelbiani e i residui gruppi centristi, si caratterizza sull'impegno di appoggiare il governo e di attivizzare il partito; e si caratterizza inoltre per l'intervento della nuova corrente morotea che, a ben vedere, altro non è se non il tentativo di richiedere per Moro un pieno consenso non altrimenti implicito nel risultato raggiunto.

Le accuse di Saragat

In tutti i modi, alla base di questo sommovimento c'è l'iniziativa del gruppo fanfaniano e di Fanfani.

Contro questa iniziativa si è subito pronunciato senza mezzi termini Giuseppe Saragat. In una nota diffusa il 29 gennaio dalla agenzia portavoce del PSDI, il ministro degli esteri accusa di integralismo quei gruppi democristiani « i quali hanno sempre ostacolato la formazione di un grande partito socialista democratico ». « Nell'atto in cui si pongono le basi per la formazione di un grande partito socialista-democratico, anche se a scadenza non immediata, la reazione degli integralisti non poteva essere diversa. Gli amici che di fronte a mosse giudicate opportunistiche si sono allarmati eccessivamente avevano torto, poichè i maggiori pericoli paventati sono ormai fuori del potere degli integralisti. Ma di fronte alla soluzione raggiunta hanno torto di essere eccessivamente ottimisti poichè — conclude Saragat — gli integralisti anche se privati dei loro mezzi di azione più efficaci, hanno pur sempre il potere di manovrare contro il governo, creando un cosiddetto stato di necessità, che potrebbe favorire un tentativo monocolore. Converrà quindi vigilare attentamente e, senza cadere in allarmismi eccessivi, non cullarsi in illusioni troppo rosee».

LORENZO ACCARDI

Bacilli e culture

DI ARTURO CARLO JEMOLO

LA COMMISSIONE per la inchiesta sulla mafia ha cominciato la sua attività, ma c'è un diffuso scetticismo, che non ha nulla a veder con le egregie persone che la compongono, circa i risultati che potrà ottenere.

L'omertà non verrà certo meno per via della Commissione, e con ogni probabilità avremo la serei dei proscioglimenti per mancanze di prove, delle assoluzioni in primo o comunque in secondo grado, che abbiamo avuto fin qui.

L'unico dato positivo a proposito della piaga della mafia, è che finalmente l'opinione pubblica si stacca dalle frasi che si ripetevano da decenni, del fenomeno di miseria e d'ignoranza destinato a scomparire col mutare delle condizioni sociali. Ormai da quasi tutti si comprende che è fenomeno analogo al gangsterismo americano, e che il passaggio da una società povera ad una ricca, da una economia primitiva, agraria, ad una industriale, alle speculazioni edilizie, è l'equivalente di quel ch'è per una colonia di bacteri il trasferimento da un brodo di cultura povero ad uno ricco. Il male si accresce, nella sua intensità, nella sua frequenza, nella sua virulenza.

Ed è anche cosa di cui compiacersi che di fronte al fenomeno, ed anche ai peggiori delitti, l'opinione pubblica resti ferma nella sua scelta; meglio il male che deflettere da certi principî basilari, non potersi condannare senza prove; guai se l'atrocità dei delitti portasse ad accettare le pene inflitte a chi è semplicemente sospetto, designato dalla voce pubblica, ma contro cui non è dato portare prove. Meglio la beffa alla giustizia del capo mafia da tutti rispettato e venerato, potentissimo nelle elezioni, del grande camorrista che alla sua morte ha funerali degni di un re, piuttosto che metterci sulla pericolosa via delle condanne su indizi.

E TUTTAVIA non direi che si sia condannati alla impotenza.

Portavo l'esempio dei bacteri; quando non si ha un farmaco che li uccide, si possono talora creare condizioni che rendano loro difficile il nutrimento, la riproduzione: l'ambiente di cultura extra-povero, sfavorevole.

Penso alla Sicilia sitibonda, agli agrumenti che abbisognano sempre di maggiore acqua, alle lotte che, anche nelle zone in cui non alligna la mafia, si svolgono per l'accaparramento dei pozzi, lo scavo in profondità, i motorini di sollevamento più potenti, alle continue accuse di emungimento dell'acqua altrui. L'azione dello Stato (e della Regione) è pressoché nulla; le domande di concessione sono giacenti da dieci, dodici anni, e si vive nel regime delle autorizzazioni provvisorie, che consentono tutti gli arbitri in chi le concede, e tutti gli abusi: così il taglieggiamento degli acquirenti dell'acqua, che non hanno la protezione della tariffa fissata nel capitolato della concessione definitiva.

Un provvedimento che dichiarasse dello Stato o della Regione tutti i pozzi, affidando l'erogazione delle acque a custodi idraulici di nomina statale o regionale (ma se ne possono trovare di onesti, non del luogo, non legati da amicizie e da parentele), con una tariffa fissa ed un'assegnazione di acqua di irrigazione costante per ettaro-cultura, falcerebbe già un terreno su cui la mafia opera ampliamente.

Opere pubbliche — la famosa diga voluta da Danilo Dolci — contrastate dalla mafia; quando una amministrazione vuole, esegue; i decreti di occupazione d'urgenza sono all'ordine del giorno, e la più gran parte delle opere pubbliche è costruita in tale regìme, addivenendosi poi agli espropri ad opere ultimate. E se in qualche caso riluttando la manovalanza locale si adoperasse anche il genio militare per certe opere, non vi vedrei un grave scandalo.

I mercati pubblici, gli accaparramenti di merce, l'orticultore che intimorito non vende il suo prodotto che a quel tale mafioso o camorrista, declinando ogni altra offerta, il monopolio di fatto; è possibile la requisizione del prodotto e la gestione pubblica del mercato. Un minimo numero di onesti, ed anche di musi duri, lo si può trovare in Italia per gerire un mercato pubblico, con le sue regole, vendita al dettaglio, non consentire accaparramenti dentro il mercato.

Perché sarebbe proprio da pensare al suicidio se si ritenesse che in tutta l'amministrazione, statale, regionale, comunale, fra tutti i dipendenti statali, civili e militari, non fosse dato trovare chi possa essere regolatore di acqua, chi compia senza falsificazioni la misurazione di un'area da occupare e poi espropriare, chi sappia effettuare una requisizione senza farsi corrompere o fare scomparire la merce, chi possa gerire un mercato.

Provvedimenti eccezionali, di deroga al diritto comune? si. Odiosi? direi che no.

MI SEMBRA occorra tracciare la linea di separazione tra i provvedimenti che feriscono la coscienza comune, sono intrinsecamente ingiusti, ed introdotti in un ordinamento possono essere volti a strumento di persecuzione politica, ed i mezzi che ogni regìme ha il diritto ed il dovere di usare in difesa della collettività.

No, non solo alle condanne indiziarie, ma anche al prolungamento dei fermi di polizia, delle detenzioni preventive (continuare anzi a combattere per la rapidità delle istruttorie e di tutti i procedimenti penali); no alla violazione del segreto epistolare, in genere no ad ogni rinuncia dalle libertà fonda-

mentali, delle garanzie costituzionali che toccano la persona fisica, la sua libertà.

Ma rifiutare però l'idea che i regimi democratici debbano essere quali li vedeva il fascismo (forse i giovani non ricordano le menzioni degli "imbelli regìmi demoliberali"), quelli in cui la prima regola è di non fare scontento nessuno, non fare strillare nessuno. Questo può essere l'ideale di piccoli politicanti, che non guardano oltre il traguardo delle prossime elezioni, di ministri e sottosegretari attaccati alla propria poltrona, e che temono ogni scossa che rischi di farla vacillare: non è mai stato l'ideale di nessun vero democratico, non di Mazzini, non dei nostri indimenticabili Salvemini e Calamandrei.

Una sana democrazia sa difendersi, sa punire, sa soprattutto adattare le misure ai bisogni, e le è pienamente lecito adottare misure economiche per fini politici, creare nell'ambito della economia una legislazione speciale, non solo, come quotidianamente fa, per soccorrere i poveri, per aiutare l'ascesa degli umili, ma anche — fine in fondo concorrente a queste mète — per domare i prepotenti, tenere a bada la delinquenza.

Temo molto che alla ricostruzione della democrazia dei Comuni italiani dell'età di mezzo molte correzioni siano a fare: quanti erano quelli che non erano ammessi a partecipare alla vita pubblica? Ma comunque in questi statuti abbondano proprio le norme eccezionali di difesa contro i *praepotentes,* di solito gli appartenenti ad una cerchia gentilizia, feudatari spodestati che potrebbero venire alla riscossa.

Questo mito del volto sempre sorridente, a tutti, buoni e cattivi, obbedienti e ribelli, che una sana democrazia dovrebbe ogni giorno mostrare; questo mito di una sua infinita capacità di perdono: mi sembra uno dei più temibili, di quelli cui occorra più decisamente contrastare.

ARTURO CARLO JEMOLO

IL GOVERNO E GLI STATALI

Momento inopportuno

DI LEOPOLDO PICCARDI

LO SCIOPERO degli statali che si è attuato in questi giorni con una inconsueta unanimità di partecipazione è stato forse anche meno popolare di quanto di solito non siano queste forme di lotta sindacale. Raramente l'opinione pubblica reagisce favorevolmente agli scioperi: assai più che della maggiore o minore bontà della causa per la quale gli scioperanti si battono, essa si preoccupa del turbamento che ogni astensione dal lavoro porta alla vita della popolazione. E uno sciopero che coinvolge l'intera massa degli impiegati statali crea fatalmente, per ogni cittadino, qualche disturbo. Ma questa volta alle reazioni provocate dall'egoismo della gente che pensa ai casi suoi, si è aggiunta la condanna di una manifestazione che è parsa singolarmente intempestiva. Che il paese attraversi una non facile situazione economica, è cosa che tutti sanno; una parte dell'opinione pubblica sa anche che da queste difficoltà non si deve tentare di uscire con il semplice rimedio di far stringere la cintola alla massa lavoratrice. Ma da questo atteggiamento di legittima difesa alle richieste di aumenti massicci, destinati a pesare sul bilancio statale in misura tale da frustrare qualsiasi sforzo per contenerne il disavanzo e avviare a un progressivo alleviamento la nostra situazione monetaria, molto ci corre. Il momento per le agitazioni degli statali era dunque indubbiamente mal scelto.

A questo si aggiunga la scarsa

popolarità di cui gode oggi la nostra burocrazia. Gli scandali che si succedono senza interruzione gettano sulla nostra classe burocratica una luce fosca: la gente tende a vedere in ogni impiegato dello stato un possibile, se non effettivo, Mastrella. I cittadini, nei loro rapporti con l'amministrazione pubblica, fanno ogni giorno esperienze tristi e irritanti. Di quì l'impressione generale che il paese sia mal servito dalla sua burocrazia e la scarsa disposizione dell'opinione pubblica ad appoggiare le sue rivendicazioni economiche. E anche a questo proposito, chi potrebbe negare che alla base dei luoghi comuni e delle facili generalizzazioni stia una realtà insoddisfacente e preoccupante?

Ma come potremmo pretendere di avere una burocrazia onesta ed efficiente? Sul nostro apparato burocratico sono passati venti anni di fascismo, con la sua azione distruttiva e corruttrice; sono passate le guerre e, da ultimo, una guerra civile; sono passate due diverse occupazioni straniere; è passata l'epurazione, con le sue storture e con le sue inevitabili conseguenze. Come poteva questo cavallo bolso e piagato in tutto il suo corpo riacquistare salute e riprendere le forze per accingersi a tirare nuovamente il carro dello Stato? Soltanto in virtù dell'opera risanatrice di una classe politica che avesse saputo risolvere i problemi dell'amministrazione e della burocrazia, che avesse saputo creare le condizioni generali di un regolare funzionamento della macchina statale.

E qui i conti non tornano. Se nel confronto tra governo e statali la classe impiegatizia si presenta con una posizione fortemente passiva, il governo appare l'erede di una situazione fallimentare, creata da un ventennio di carenza della classe politica. Si parla di trattative sindacali e non si è ancora stati capaci di dare al nostro paese un ordinamento sindacale, del quale pure la Costituzione aveva tracciato le linee generali. E soltanto nel quadro di un ordinamento sindacale generale avrebbe potuto trovare una soluzione il problema del sindacalismo in seno alla pubblica amministrazione. Gli scioperi si susseguono, coinvolgendo anche le categorie tradizionalmente più aliene da queste forme di agitazione, ma la norma costituzionale che proclama il diritto di sciopero " nell'ambito delle leggi che lo regolano " rimane come una cornice vuota appesa al muro in attesa del quadro che la deve riempire. Da venti anni si parla di riforma dell'amministrazione: ma questo vacuo discorso è servito soltanto a dare il nome a un nuovo ministero, dove siede oggi un volenteroso ministro che, per essere il quattordicesimo della serie, è scherzosamente chiamato Luigi XIV. Ma che cosa si intenda per riforma dell'amministrazione è, per la maggior parte della classe politica, un mistero inesplorato. Né vi sono segni dai quali si possa trarre motivo di sperare che si cominci a comprendere quale sia il significato e la portata di una riforma dell'amministrazione pubblica italiana. Una riforma che ha alla sua base alcuni gravi problemi politici, per i quali sono sempre mancate e mancano tuttora la volontà e l'immaginazione necessarie alla ricerca di una soluzione: dai rapporti tra burocrazia e classe politica all'articolazione delle amministrazioni centrali alla riorganizzazione dell'intero apparato periferico dello stato. Ma neppure con la soluzione di questi problemi fondamentali potrà considerarsi compiuta una riforma che deve proseguire in un'opera paziente e continua, tendente a ricostruire pezzo per pezzo la macchina dello stato.

E tutto questo non basta ancora. Le agitazioni degli statali traggono origine principalmente da rivendicazioni economiche. Sono rivendicazioni lecite: se siano o meno giustificate, è questione di tempo e di misura. Ma anche qui, nei rapporti tra governo e statali, è difficile districare la ragione dal torto. Gli impiegati dello Stato guardano con invidia al personale degli enti pubblici; questo non vuole rimanere indietro in confronto agli impiegati dell'industria privata. E' un problema di proporzioni che si presenta in tutti i paesi moderni e che trova di solito una non difficile soluzione. Per tradizione e per i vantaggi che dà la maggiore stabilità dell'impiego, i dipendenti statali sono in genere pagati meno degli impiegati privati; il personale delle imprese pubbliche si colloca in una posizione intermedia. Ma questi discorsi perdono qualsiasi significato in un paese come il nostro, dove gli stipendi privati toccano, sia pure per un'esigua minoranza, vette vertiginose; dove il sistema fiscale non adempie alla sua funzione di strumento per il livellamento dei redditi; dove i ceti più provveduti, con la loro continua corsa ai piaceri e alle distinzioni sociali, offrono un modello di vita al quale tutti si sforzano, come possono, di adeguarsi. In questa gara, la burocrazia statale si difende con le proprie armi: la più pulita è quella delle rivendicazioni economiche. E' un circolo infernale dal quale non si esce finché l'Italia è il paese della " dolce vita ".

E ancora una volta, il conto scoperto è quello della classe politica, che ha lasciato arrivare la situazione a questo punto e che fino a ieri cercava nel miracolo economico italiano la conferma delle sue benemerenze. Come si vede, il discorso si allarga. C'è chi pensa che il nostro paese, per uscire dalle difficoltà attuali, debba dare alle classi privilegiate la sicurezza di potersi tranquillamente godere i propri quattrini in Italia, invece di mandarli all'estero. A nostro avviso si tratta di ben altro: di ricondurre alla ragione un paese che ha perso la testa.

LEOPOLDO PICCARDI

IL PROCESSO PER LA GARA TRUCCATA DELLE BANANE (I)

Pentole senza coperchio

DI ERNESTO ROSSI

DOPO tre mesi di intensissime udienze, il processo per la gara truccata dell'Azienda Monopolio Banane (A.M B.) si avvia alla conclusione: nei prossimi giorni avremo le arringhe dei difensori e del pubblico ministero e la sentenza. Non credo che possano venire a galla altre porcherie.

L'ultima novità è stato il memoriale del rag. Enzo Umberto Rossi, segretario dell'Assbanane; memoriale presentato in tribunale solo il 16 gennaio, quando erano ormai già stati interrogati un centinaio d'imputati ed una sessantina di testimoni.

In questo memoriale il rag. Rossi ha confessato di aver ricevuto, due giorni prima della gara, l'elenco delle cifre che sarebbero state segnate nelle schede segrete, dal rag. Lenzi, segretario dell'avv. Bartoli Avveduti, presidente dell'A.M.B. Tali rivelazioni — confermate in un'udienza dal Bartoli Avveduti e dal Lenzi — hanno fatto crollare la linea difensiva degli imputati principali, ed ha dato la dimostrazione delle falsità e delle reticenze di molti testimoni. Il teste che, a mio parere, ha fatto la figura più barbina, è stato l'on. Giuseppe Trabucchi, senatore democristiano a partire dalla seconda legislatura e da tre anni ministro delle Finanze quando fu tenuta la gara per le concessioni di vendita all'ingrosso in esclusiva delle banane nelle 132 zone in cui era stato suddiviso il territorio nazionale.

Se il memoriale Rossi fosse stato conosciuto durante l'istruttoria, o almeno al principio del dibattito, il processo avrebbe certamente avuto un andamento diverso. Alla domanda, avanzata il 20 gennaio da un avvocato, di ampliare il campo delle indagini per mettere meglio in luce il malcostume politico e amministrativo resultante da tutta la sporca faccenda, il presidente del Tribunale, Salvatore Giallombardo, ha, con ragione, risposto: « Non è compito nostro, avvocato: questo sarà accertato nella sede competente ».

Riaprire l'inchiesta, per mettere sotto processo l'intera classe governante e la pubblica amministrazione, avrebbe significato, infatti, non stringere niente per abbracciare troppo:

IL MINISTRO TRABUCCHI

insabbiare tutto fino al giorno in cui gli imputati non avessero più niente da temere, perchè ripuliti da ogni macchia dalla solita amnistia, o perchè trapassati all'altro mondo. A mio parere, ha fatto, perciò, molto bene il presidente Giallombardo a rispondere a quel modo (1). Ma i resultati negativi delle inchieste parlamentari effettuate durante l'ultimo ven-

(1) Mi sia concesso di esprimere pubblicamente, almeno in una nota, la mia riconoscenza di cittadino al giudice Giallombardo (che non conosco personalmente) per il modo veramente esemplare col quale ha diretto il difficile dibattito processuale. Io ho seguito molti altri processi che avevano sfondi politico-affaristici: ma è la prima volta che mi capita di imbattermi in un giudice come lui; cioè in un giudice che alla intelligenza, allo scrupolo ed alla imparzialità unisce una così ferma decisione di accertare come veramente sono andate le cose, senza riguardi per nessuno, e senza lasciarsi arrestare o fuorviare dalla considerazione delle riper cussioni che i resultati del processo possono avere al di fuori dall'aula del tribunale. Sono convinto che, se si trovassero più spesso giudici della sua stoffa, verrebbe ben presto vinta la sfiducia degli italiani nella giustizia e le fondamenta delle nostre istituzioni repubblicane sarebbero rafforzate molto più di quanto possano esserlo per effetto di qualsiasi riforma di struttura.

tennio dimostrano che, nel nostro paese, non esiste, al di fuori dei tribunali, altra «sede competente» per fare accertamenti del genere.

Anche questa volta il più puzzolente sudiciume rimarrà in fondo al bidone della spazzatura, coperto dalla omertà degli uomini politici e dei pubblici funzionari, complici diretti o indiretti di coloro che saranno condannati per «turbativa di asta».

I generali delle banane

Ho letto attentamente i verbali del dibattimento giudiziario ed una parte degli atti della istruttoria. Questa lettura e le indiscrezioni che mi sono pervenute sulla conclusione dei lavori della commissione che, nel mese scorso, ha studiato le modalità e i tempi per procedere allo scioglimento della A.M.B., mi hanno convinto della opportunità di tornare a scrivere sul monopolio banane (2), per aggiungere qualche considerazione agli ottimi commenti al processo di Cesare Zappulli sul *Messaggero* e di Renzo Trionfera sull'*Europeo*, e per cercare di trarre dallo scandalo della gara truccata qualche insegnamento sulla politica da seguire in futuro.

Fra tutti i documenti processuali da me consultati, quello che getta maggior luce sui sudici ripostigli della A.M.B. è il memoriale inviato, il 12 luglio 1963, dall'avv. Bartoli Avveduti al suo difensore; menomale che, per ragioni a me sconosciute, è stato acquisito agli atti dal tribunale soltanto alla fine dello scorso gennaio: di questo importante documento nessun giornale, che io mi sappia, ha finora fatto parola.

Nel suo memoriale, l'avv. Bartoli Avveduti parla a lungo del gen. Domenico Fornara, consigliere delegato dell'A.M.B.

Questo generale di corpo d'armata, già sottocapo di S.M., e dall'aprile 1957 all'ottobre 1959 comandante generale delle guardie di finanza, appena messo a riposo, era stato sistemato nell'A.M.B., credo dal ministro del Tesoro, Andreotti, che ha sempre avuto un debole per le banane (3).

«*Il generale Fornara* — si legge nel memoriale —, *che da oltre due anni avrebbe dovuto essere sostituito per incompatibilità con altri incarichi, non si è mai mosso dal suo posto. E, come se non bastasse un ex comandante generale della guardia di finanza, aveva finito per approdare felicemente all'azienda anche un ex comandante in seconda, il generale Palandri (incarico per studi). Il capo gabinetto, consigliere di Stato, Tozzi, soleva dire che non aveva mai visto il signor ministro tanto arrabbiato come quando tardava la registrazione della Corte dei Conti al decreto di nomina del generale Palandri*».

Lo credo bene! L'aver tenuto un comando di forze armate costituisce la garanzia migliore di essere preparati a svolgere compiti di natura commerciale!

«*Quasi tutte le funzioni che il regolamento affidava al presidente dell'A.M.B.* — ha scritto Bartoli Avveduti — *venivano esercitate, o per delega o di fatto, dal consigliere delegato, generale Fornara*».

Alla fine di marzo del 1963, quando scoppiò lo scandalo della gara truccata, l'avv. Bartoli Avveduti era presidente della A.M.B. da solo tre mesi: a tale carica era stato nominato dal ministro delle Finanze, Giuseppe Trabucchi, del quale era, da diversi anni, segretario particolare. Alla A.M.B., il Bartoli Avveduti aveva come segretario il rag. Lenzi: «uomo di fiducia — si legge nel memoriale — del signor Ministro, e, mi si consenta, purtroppo, anche della sua famiglia». Il Lenzi dava del tu alla figlia del ministro Benedetta ed era stato «confidente della figlia Lucia, proprio nel periodo precedente il suo matrimonio».

Durante il 1962, oltre un terzo delle banane consumate in Italia — ci informa l'avv. Bartoli Avveduti — era stato acquistato in paesi diversi dalla Somalia: «per gli acquisti dall'area del franco e delle Canarie esisteva un vero e proprio monopolio».

«*Era ammissibile che il governo spagnolo, tramite il suo consigliere commerciale a Roma, sig. Motores, imponesse alla A.M.B. di importare banane solo attraverso una società privata svizzera (Intercep), nella quale era interessato lo stesso Mancisius Chicher, esclusivista della importazione di banane dalla Costa di Avorio? Ed era ammissibile che l'azienda si prestasse a questo gioco?*».

Tutto il delicatissimo servizio acquisti — continua il memoriale — sfuggiva al controllo della A.M.B., ed era concentrato in una unica persona, «salva la benevola approvazione del consiglio di amministrazione».

«*E per i noli non era la stessa cosa? E per la distribuzione e per gli sbarchi? Tutto era concentrato e faceva capo a un unico ufficio e ad un unico funzionario, di piena fiducia del consigliere delegato.*

«*E che dire delle famose cooperative "Pro Somalia", produttori e rivenditori delle stesse banane? E che dire di quei produttori che vivevano in Italia da anni, avendo affittato le loro concessioni somale ad altri produttori? E che dire della mancanza di una indennità commerciale per il personale dell'azienda (non voluta mai istituire, a somiglianza di quella di cui gode il personale del Monopolio Tabacchi, e che ha*

---

(2) Ho raccolto sette articoli pubblicati negli ultimi anni sul monopolio banane nel libro *I nostri quattrini*, edito da Laterza nel gennaio del 1964.

(3) Il predecessore del gen. Fornara, rag. Edoardo Bottini, era pure stato nominato dall'on. Andreotti, di cui era stato segretario particolare. Sul modo in cui anche il rag. Bottini aveva amministrato, da padrone assoluto, l'A.M.B. vedi la nota a pag. 266 e 267 di *I nostri quattrini*, op. cit.

ingenerato la istituzione di un fondo gestito fuori bilancio, a favore del personale, e graziosamente messo a disposizione dai produttori, armatori e grossisti?» (4).

«Tutte cose da me e da altri denunciate al signor Ministro, e comunque a sua conoscenza».

Lo scandalo delle banane — ha giustamente rilevato nel memoriale l'avv. Bartoli Avveduti — non può essere ristretto alla gara truccata.

«La via della banana ha tre carreggiate: la produzione, il trasporto e la distribuzione. Ricordo che, nell'estate del 1961, a villa Marcella, a Mogadiscio (di proprietà dell'avv. Bruno), il ministro Trabucchi mi disse una sera — eravamo entrambi seduti sul letto — queste testuali parole (che io gli ho anche ricordato): "Credo proprio che, tutto sommato, i meno disonesti siano i concessionari". Quantum mutatus ab illo!

«Ma perchè non si approfondiscono gli altri settori? Perchè si è voluto infierire proprio sul più debole, appena ha presentato il fianco?».

Il ministro Trabucchi, ospite, col suo segretario, dell'avv. Luigi Bruno, il finanziere multimiliardario, padrone della società La Centrale e della più grande azienda produttrice di banane in Somalia, *deux ex machina* di tutta la politica che i nostri governi hanno fatto nel dopoguerra per la ex colonia italiana... E' veramente una pennellata di colore, che abbellisce il quadro.

Per carità di patria non metto a confronto il giudizio confidenziale del sen. Trabucchi, sopra riportato, con le parole di alto elogio, più volte ripetute in Parlamento dallo stesso ministro e dall'on. Andreotti, in favore dei produttori di banane, degli armatori e dei grossisti.

L'alto consulente on. Castelli

Dal verbale del Consiglio di amministrazione dell'Assbanane, del 13 febbraio 1963 — acquisito agli atti del processo — risulta che l'on. Edgardo Castelli, Alto Consulente (così è chiamato nel verbale) dell'organizzazione dei vecchi concessionari, per tranquillizzare i soci terrorizzati dall'avvicinarsi della data della gara, garantì che i loro interessi «erano stati affidati in buone mani» (le sue), e che «tutto quanto poteva essere fatto era stato fatto».

L'on. Castelli è stato deputato democristiano per tre legislature, a partire dall'Assemblea Costituente fino al 15 maggio del 1963, per la circoscrizione Milano-Pavia, e dal maggio 1948 alla fine del giugno 1955 sottosegretario alle Finanze.

Riportandosi alla situazione di alcuni mesi prima, «quando la gara era ancora una nebulosa», l'on. Castelli osservò che «le cose, nella tecnica della organizzazione delle aste, non erano del tutto scoraggianti» per i vecchi concessionari.

«C'è stato tutto un lavorio che, anche se non posso dirvi di più, è stato fatto, e questo vorrei che fosse valutato per quello che è».

Era vero che «gli altri» (cioè i dirigenti della Febas, associazione dei produttori di banane somale) avevano fatto molto «ma anche i grossisti concessionari, con le loro carte avevano giocato bene». Se anche, per disgrazia, il 20 marzo 1963 il ricorso presentato dai vecchi concessionari al Consiglio di Stato, per ottenere l'annullamento della gara, fosse stato respinto, «non era detto che le gare si dovessero fare per forza; in tutti i modi, se ci si fosse arrivati «era già tutto previsto».

«La nostra posizione è buona ed è difesa in modo ineccepibile, e tutti devono essere tranquilli che il 20 marzo la categoria è rappresentata bene e che, oltre quello che si è fatto, si farà ancora [...]. *Posso assicurarvi che se uno di voi meritevole dovesse cadere, il primo a dispiacersene sinceramente sarebbe il Ministro, perchè lui è sicuro che tutti voi vincerete e perchè, di fronte all'opinione pubblica, lui è a posto».*

Premuto da altri impegni, l'on. Castelli dové poi allontanarsi dal Consiglio di amministrazione. Ma, avanti di andarsene, disse ancora:

«Io penso che, incontrandoci dopo il 25 marzo, avremo un motivo di più per congratularci di quanto è stato fatto».

Dopo il 25 marzo, i consiglieri dell'Assbanane si sono effettivamente incontrati con l'on. Castelli... ma nell'aula del tribunale e diversi

---

(4) Rispondendo a una domanda del presidente Giallombardo, nella seduta del 5 dicembre, il generale Fornara ha confermato questo punto del memoriale, dicendo:

«Erano somme extra bilancio, che non riguardavano nè il bilancio, nè l'azienda (?), ma il sindacato. La ripartizione delle somme era disposta da chi era a capo del sindacato; io non vi esercitavo alcun controllo perchè non avevo alcun potere sul sindacato».

La testimonianza del generale è stata confermata in tribunale dal capo dell'uffifficio commerciale della A.M.B. e dal segretario del sindacato. I funzionari della A.M.B. (anche quelli della «commissione di banchina», che praticamente facevano i prezzi delle banane) a Natale, a Pasqua ed a Ferragosto ricevevano ingenti somme dai produttori, dai trasportatori e dai concessionari, che avrebbero dovuto controllare, a tutela degli interessi dei consumatori e dei contribuenti. La corruzione era entrata talmente nella consuetudine della A.M.B. che ormai sembrava la cosa più naturale del mondo. Il concessionario Tonini Luigi, nella udienza del 30 novembre u.s., ha detto di essere ancora creditore della A.M.B. per mezzo milione di lire, corrispondenti a omaggi natalizi che aveva fatto, per conto del segretario dell'Asbanane, Rossi, il quale gli aveva dato un elenco delle persone, pregandolo di anticipare i soldi, che gli avrebbe restituiti con i primi proventi dell'Azienda; «Poi il Rossi mi fece fare degli omaggi di banane ai dipendenti della Banca Commerciale, che vennero al magazzino a prenderle». Molto più propriamente, nel medioevo, questi omaggi si chiamavano «sportule».

di loro in stato di arresto. Non credo che abbiano avuto particolari motivi per congratularsi con l'Alto Consulente per il modo in cui aveva condotto le cose.

Un tesoriere cireneo

La riunione del Consiglio continuò senza l'on. Castelli. Il comm. Rossi, segretario dell'Assbanane, disse che, in conseguenza di una visita che, insieme all'Alto Consulente aveva fatto al ministro Trabucchi, era riuscito ad ottenere il rinvio della gara per un mese, in attesa dell'esito del ricorso al Consiglio di Stato, e avvertì che, dal 21 al 24 marzo, ogni socio avrebbe potuto venire nella sede dell'Associazione, dove gli sarebbero stati detti « quali erano i concorrenti interni ed esterni, in modo da potersi regolare.

Per intendere la importanza di queste informazioni — che già, per se stesse, avrebbero configurato il reato di « turbativa d'asta » — occorre tener presente che i grossisti che riuscivano a sapere di essere, in una certa zona, i soli concorrenti, erano sicuri di vincere la gara offrendo il canone minimo (pubblicato sulla *Gazzetta Ufficiale)* invece di cercare di avvicinarsi il più possibile, senza superarlo, al canone massimo delle schede segrete (stabilito dal senatore Trabucchi in dieci-dodici volte il minimo).

Dopo aver presentato il bilancio consuntivo del 1962, il tesoriere Gherner chiese che i soci facessero, per il 1963, un « sforzo notevole »: avrebbero dovuto versare all'Assbanane una lira per kg. di banane, in modo da costituire un fondo di 96 milioni. Avvertì anche che, di questo fondo, « non avrebbe potuto dire loro, né allora né dopo, l'uso fattone ».

« E' una responsabilità che mi prendo — dichiarò *— e vi ringrazierò se mi darete la vostra fiducia* [...]. *Può darsi che ci saranno delle spese che non potrà sapere neppure il presidente, perché sono cose che si debbono sapere al massimo in due persone ».*

Il vice presidente dell'Assbanane, Pagni (che presiedeva la riunione in luogo del presidente Sartori, malato), riconobbe che « era logico che si dovesse ungere le ruote per camminare », ma si lamentò per la forma poco riguardosa per lui, con la quale era stata fatta la proposta, senza neppure preavvertirlo.

Ma il segretario Rossi tagliò corto alla discussione:

« Se vogliamo difenderci — disse *— bisogna cominciare a cacciar fuori i soldi. Se abbiamo trovato, nella persona del Gherner, un Cireneo, bisogna ringraziarlo e non criticarlo ».*

Non sono tanto ingenuo da meravigliarmi che discorsi di questo genere siano stati tenuti nel Consiglio di amministrazione dell'Assbanane; ma quello che veramente mi ha sbalordito è che tali discorsi siano stati verbalizzati, e che, una volta scoppiato lo scandalo, le pagine in cui erano stati trascritti non siano sparite.

Non occorre più neppure un briciolo di intelligenza per rubare a man salva nelle casse dello Stato.

Commissione antimonopolio !

Alla domanda, rivoltagli dal presidente Giallombardo, nella udienza del 30 novembre 1963, per sapere di quali commissioni l'on. Castelli aveva fatto parte, dal 1957 (anno in cui aveva iniziato la sua Alta Consulenza) al 1963, l'imputato ha risposto:

« Sono stato presidente della commissione parlamentare legislativa sulla libertà di commercio, chiamata anche Commissione antimonopolio, fino a tutto il 1963. Ero poi membro della commissione del Bilancio, presieduta dall'on. Vicentini, dal 1959. Prima facevo parte della commissione Finanza e Tesoro fin dalla Costituente ».

Era difficile trovare una persona più adatta a ricoprire tali cariche...

Poichè i libri contabili dell'Assbanane era-

no stati sequestrati dal tribunale, l'on. Castelli non ha cercato neppure di nascondere l'entità delle retribuzioni che otteneva da questo « gruppo di pressione », di cui era Alto Consulente.

Pubblico Ministero: *« Quali erano gli emolumenti che percepiva dal 1956 in poi »?*

Imputato: *« Nel 1957 e 1958 percepivo 400 mila lire trimestrali. Nel 1959 e 1960 l'onorario fu portato a lire 600 mila a trimestre. Nel 1961-1963, poiché dovevo occuparmi di tutte le consulenze fiscali dell'Assbanane e curare meglio tutte le loro questioni, percepii lire 1.350.000 a trimestre ».*

Se vogliamo essere giusti dobbiamo riconoscere che l'ex sottosegretario alle Finanze non sbafava questi quattrini senza far niente. Erano compensi che si meritava: e come se li meritava!

L'on. Castelli ha, infatti, ricordato al tribunale le benemerenze che aveva acquisito, nei confronti della Assbanane, collaborando ai lavori della commissione Santoro, nominata nel 1957 dall'on. Andreotti per preparare il regolamento della Assbanane (che doveva essere emanato già da 22 anni). La disposizione più importante studiata dalla commissione Santoro era quella della « norma transitoria », che avrebbe consentito di fare eccezione alla regola della pubblica gara, « nella prima applicazione della legge » per riconfermare, a trattativa privata, i vecchi concessionari.

Tutti i guai — secondo quanto hanno deposto al processo l'avv. Bartoli Avveduti, il comm. Rossi e diversi loro collaboratori — erano nati per il fatto che il ministro delle Finanze, on. Preti, aveva depennato quella « norma transitoria » ed il regolamento era stato emanato, nel settembre del 1959, senza l'articolo 19.

« In uno Stato democratico — ha osservato, con squisito senso morale, l'on. Castelli — *non era giusto che persone che avevano esercitato per alcuni anni esclusivamente una certa attività venissero buttate sulla strada dall'alea dell'asta ».*

L'Alto Consulente si è dimenticato di spiegare al tribunale che le 86 vecchie concessioni, mantenute finora camorristicamente in vigore, erano state assegnate nel luglio del 1950, senza concorso, « in via provvisoria », per un anno solo, e che 48 di quelle concessioni erano in vigore, sempre in via provvisoria, fin dal 1937; e non ha spiegato che tali concessioni avevano consentito di guadagnare — secondo quanto si è letto su il *Corriere della Sera* del 14 giugno 1963 — fino a due milioni al giorno direttamente con la rivendita delle banane, e molto di più — ha riconosciuto anche il sen. Trabucchi — indirettamente per i maggiori prezzi, che la esclusiva li metteva in grado d'imporre ai commercianti al minuto dell'altra frutta, ai quali concedevano, come privilegio, di rivendere le banane.

Riferendosi al verbale del Consiglio di amministrazione dell'Assbanane del 16 febbraio 1963, l'on. Castelli ha ammesso di aver detto che « era opportuno che, accanto all'azione politica parlamentare, amministrativa e legale, se ne iniziasse un'altra presso le segreterie dei partiti ».

« Gli associati — ha detto in udienza — *erano come perseguitati da un complesso di inferiorità in confronto alla Febas, presieduta dall'on. Vedovato ».*

La società dei produttori di banane somale era in contrasto d'interessi con l'Assbanane, perché il prezzo elevato stabilito dal CIP in loro favore riduceva lo smercio, e perchè i grossisti erano spesso costretti dalla AMB a ritirare merce di scarto come merce di prima qualità.

Certo l'idea di dare un contributo ai partiti non era nuova nell'ambiente dell'Assbanane; ma fino al 1963 — almeno, a prender per buone le affermazioni dell'on. Castelli — non se ne era fatto di niente.

Nella imminenza della riunione del 13 febbraio, qualcuno, che mi pare fosse il Pagni, mi disse che era arrivato il momento di fare qualcosa per la Democrazia cristiana. Io gli dissi di andare alla segreteria amministrativa della DC, perché io non c'entravo ».

Se non c'entrava lui, che era Alto Consulente...

Che fa il nesci, Eccellenza ?

Durante l'udienza del 29 gennaio, l'avv. Ozzo ha chiesto al sen. Trabucchi in quale giorno aveva dato la risposta alla interrogazione del sen. Spagnolli e quando era stata presentata tale interrogazione.

Invece di rispondere, papale papale, con due cifre a questa domanda, il sen. Trabucchi ha menato il can per l'aia, dicendo:

« Quando gli interroganti, amici o conoscenti, fanno una interrogazione, comunicano all'interrogato, qualche volta, il testo dell'interrogazione. E' quindi possibile che io sia potuto venire a conoscenza della interrogazione anche qualche giorno prima della presentazione al Senato.

Presidente: *« Passò alla stampa l'interrogazione prima che fosse presentata al Senato? ».*

Teste: *« Mi pare di no. Può anche darsi, però, che l'ufficio stampa l'abbia diramata prima ».*

Nella udienza del 30 gennaio l'avv. Ozzo ha chiesto al tribunale di domandare alla segreteria del Senato l'atto originale relativo alla risposta del ministro ed ha prodotto *L'astrolabio* del 10 agosto 1963, in cui io accennai alla questione, rilevando che la interrogazione del sen. Spagnolli sulla AMB e sulla gara truccata era comparsa sui giornali del 2 giugno e la risposta del ministro Trabucchi era stata pubblicata il 7 giugno, mentre il Senato era ancora chiuso.

Il tribunale non ha creduto di accogliere la richiesta dell'avv. Ozzo: ho fatto, perciò, per

mio conto, la ricerca, ed ho trovato che soltanto il 23 giugno 1963 (nella seconda seduta del Senato, dopo la riapertura della sessione) fu annunziata la interrogazione n. 41 del sen. Spagnolli — pubblicata, come ho detto, sui giornali di 23 giorni prima — e che, proprio nel medesimo giorno, 25 giugno, era stata riportata nel resoconto stenografico del Senato la risposta scritta del ministro Trabucchi.

« Non credo di peccare di malignità — avevo scritto sul numero sopracitato dell'*Astrolabio* — *supponendo che tutti e due i documenti siano stati contemporaneamente cucinati dallo stesso cuoco sullo stesso fornello ».*

Ora posso aggiungere che tutti e due i piatti furono cotti nella medesima pentola.

Ed una cosa ancora più strana son riuscito ad accertare esaminando la deposizione, resa il 4 giugno 1963 dal senatore Trabucchi al sostituto procuratore della Repubblica. Il ministro delle Finanze iniziò allora la sua testimonianza producendo la risposta scritta all'interrogazione del sen. Spagnolli, risposta che era datata — come ho detto — 4 giugno 1963, cioè il giorno stesso dell'interrogatorio.

Zuppa calda calda, perché ritirata solo pochi minuti prima dal fornello, ed il teste Trabucchi si guardò bene dall'avvertire il magistrato che non era stata ancora presentata al Senato, e che sarebbe stata comunicata alla stampa tre giorni dopo.

Il diavolo insegna a fare le pentole, ma non i coperchi.

Una azienda « autonoma »

Oltre ad una ben nutrita collezione di corbellerie economiche e amministrative, che gli erano state fornite dai funzionari del suo ministero, in quella risposta al sen. Spagnolli, il sen. Trabucchi fece la difesa del suo operato, affermando che la AMB era un'azienda autonoma, e, in conseguenza, « le operazioni della determinazione del canone annuo massimo e la compilazione delle schede segrete contenenti tale massimo rientravano nella esclusiva competenza del legale rappresentante dell'azienda stessa ».

« Il ministro delle Finanze, anche se fosse stato in sede non avrebbe avuto il potere di sostituirsi al legale rappresentate dell'azienda. Infatti, mentre per altre aziende il Ministro ha la presidenza del Consiglio di amministrazione e la legale rappresentanza dell'Ente, nel caso dell'AMB la cosa non si verifica, in quanto trattasi di Ente retto da norme diverse che lo avvicinano, in modo particolare, alle aziende private » (5).

Tutta la mia risposta al sen. Spagnolli — dichiarò il 4 giugno il sen. Trabucchi al magistrato inquirente — « riproduceva esattamente i fatti come li ho esposti oralmente ».

La verità è che, almeno su quel punto, la risposta non riproduceva i fatti, perché taceva completamente sulla riunione tenuta il 21 marzo 1963, quattro giorni prima della gara, nel gabinetto del Ministro (riunione alla quale intervennero il sen. Trabucchi, l'avv. Bartoli Avveduti, il generale Fornara, il sottosegretario alle Finanze Pecoraro e il capo gabinetto Tozzi) durante la quale il ministro — come egli stesso ha poi riconosciuto nella udienza in tribunale del 5 dicembre — aveva stabilito che il canone massimo, da tenere segreto, doveva essere dieci-dodici volte il canone minimo, già reso pubblico sulla *Gazzetta Ufficiale*, salvo per Verona, dove doveva essere tenuto ancora più alto.

Bella autonomia!

Inchiesta molto perbenino

Nella risposta al sen. Spagnolli, a riprova della sua buona fede, il ministro Trabucchi ricordò che, due giorni dopo il suo ritorno dall'estero, il 29 marzo, appena ragguagliato sull'esito della gara e sulle proteste dei concorrenti non aggiudicatari, « dispose la sospensione delle procedure relative alle gare e incaricò il comandante del nucleo di polizia tributaria centrale — colonnello Bortone — dello svolgimento di una immediata inchiesta sui fatti segnalati e, nel contempo, diede notizia della cosa al procuratore della Repubblica presso il tribunale di Roma ».

Non sono riuscito a trovare, negli atti del processo, alcuna traccia di questa « notizia » al procuratore della Repubblica. Ma quel che mi sembra più importante mettere ora in rilievo è:

1) che il 25 marzo, appena conosciuti i risultati della gara, un folto gruppo di concorrenti non aggiudicatari inviò telegrammi di vibrata protesta al presidente del Consiglio, al ministro delle Finanze, al ministro dell'Industria, denunciando le irregolarità e richiamando la loro attenzione sul fatto che « soltanto ex concessionari o loro congiunti erano resultati aggiudicatari quasi al cento per cento delle concessioni ». In conseguenza, essi reclamavano la immediata apertura di un'inchiesta e la sospensione delle assegnazioni. Il giorno successivo i medesimi grossisti costituirono un'apposita associazione e si fecero ricevere dai ministri, ai quali minacciarono di fare un pubblico scandalo

(5) Per dare un'idea di quanto le norme istitutive della A.M.B. la avvicinano alle aziende private mi basterà ricordare che il suo consiglio di amministrazione è composto di sette funzionari ministeriali e di due esperti, e che anche il presidente ed il consigliere delegato sono nominati con decreto del governo; in più il bilancio dell'azienda viene allegato al bilancio dello Stato.

se non ottenevano soddisfazione alle loro richieste. Si era ad un mese di distanza dalle elezioni politiche: per tenere tranquilli, almeno fino al 28 aprile, quei rompiscatole, il ministro non poteva far altro che ordinare una inchiesta;

2) il sen. Trabucchi incaricò dell'inchiesta — invece della polizia giudiziaria o dei carabinieri — le guardie di finanza, corpo alle sue dirette dipendenze, che fino a pochi anni prima era stato comandato dal generale Fornara, il quale, rivestendo la carica di consigliere delegato della AMB avrebbe dovuto essere sospettato almeno come il presidente dell'azienda

Il 2 aprile — secondo quanto si legge nella risposta al sen. Spagnolli — il Consiglio di amministrazione della AMB rilevò che, delle 132 concessioni messe in gara, soltanto 9 risultavano vinte da concorrenti non concessionari o ad essi collegati, e che 47 concorrenti ex concessionari o a questi collegati avevano offerto un canone esattamente corrispondente alla cifra massima contenuta nella scheda segreta.

Il colonnello Bortone indagò per altre due settimane: solo il 17 aprile comunicò al ministro essere sicuro che « alcuni dei concorrenti avevano conosciuto il contenuto delle schede segrete ».

Bertoldino, per incarico del duca di Stupinigi, fece, molto tempo fa, un'inchiesta analoga; dopo aver faticosamente raccolti ed esaminati, con l'aiuto di una commissione di esperti, tutti i calendari comparsi durante l'ultimo secolo, arrivò a concludere che ogni settimana era composta di sette giorni.

Confortato dalle conclusioni dell'inchiesta, il ministro Trabucchi dispose che il Consiglio di amministrazione della AMB si riunisse « onde adottare gli opportuni provvedimenti ». Il 24 aprile il Consiglio deliberò di non approvare gli atti di aggiudicazione. Ci furono poi le elezioni del 28 aprile. Solo il 15 maggio il col. Bortone comunicò al ministro di aver finalmente denunciato all'autorità giudiziaria il presidente dell'Assbanane.

Il capo delle tempeste era superato.

Una benedetta figliola

Non dispongo dello spazio sufficiente per prendere in esame tutte le reticenze e le contraddizioni che si rilevano nelle testimonianze del sen. Trabucchi. D'altra parte un tale esame (specie per quanto riguarda la comunicazione delle cifre segrete della gara ai raccomandati dalla moglie e dalla figlia dell'ex ministro delle Finanze) è stato fatto esaurientemente da Renzo Trionfera su *L'Europeo* del 2 febbraio. Qui voglio solo ricordare la intervista che la figliola minore del sen. Trabucchi, Benedetta, ha dato, alla presenza del padre, il 17 gennaio scorso, ad un giornalista della *Stampa.*

La signorina Trabucchi disse di essere molto stupita e addolorata di essere stata tirata in ballo in quella faccenda: lei non aveva fatto altro che telefonare al rag. Lenzi per raccomandargli una sua ex domestica, « che era la prima volta che andava a Roma, e partecipava all'asta per conto di una conoscente, della quale non sapeva neppure il nome ». La signorina Benedetta « intendeva soltanto che il rag. Lenzi le spiegasse come funzionava il meccanismo della gara », perché « queste povere donne di campagna, quando vanno in una grande città, non sanno più che cosa fare ».

Che bella storia! Non avevo prima mai sentito dire che povere donne di campagna venissero in città, non per vendere un panierino di uova, ma per interessarsi a gare in cui ballavano centinaia e centinaia di milioni. E come un grossista (che doveva avere investito diverse diecine di milioni nelle attrezzature per conservare e maturare le banane) si era potuto fidare di una ex domestica, che non sapeva neppure muoversi in una grande città, incaricandola di rappresentarlo alla gara?

« Combinazione del caso — dicono — cadere all'indietro e rompersi il naso ».

La ditta di Verona di cui la figlia di Trabucchi neppure sapeva il nome, è la ditta Carlini: su di essa il teste Tommasi, nella udienza del 30 gennaio, ha dato al tribunale queste informazioni:

« E' una grossa azienda che controlla gran parte degli ortifrutticoli di Verona. Si diceva che questa ditta le banane le avrebbe avute senz'altro, ed ancora adesso si dice che le banane le avrà. Credo che il Carlini sia parente della signorina Polato, propagandista democristiana ».

La signorina Polato è quella attivista della DC che alle cinque e mezzo del mattino del giorno della gara, appena arrivata a Roma da Verona, andò a svegliare il portiere dell'avv. Bartoli Avveduti per consegnare al presidente dell'AMB la compromettentissima lettera della signora Trabucchi e del sindaco di Villafranca, di cui tutti i giornali hanno già riportato il testo integrale.

Tre giorni dopo la gara — ha deposto lo stesso teste Tommasi —, parlando con lui e con altri vecchi concessionari a Bologna, il Rossi li aveva avvertiti che « la cosa era grave, perché sapeva che la Polato e il Carlini erano andati dal Bartoli Avveduti a dirgli che, se le cose non fossero state messe a posto, non si presentasse il ministro Trabucchi a Villafranca, perché non avrebbe avuto neppure un voto ».

« Mettere le cose a posto » voleva dire annullare la gara. L'avv. Bartoli Avveduti ha confermato la testimonianza del Tommasi.

Bisogna riconoscere che le attiviste della DC sono delle ragazze veramente in gamba.

ERNESTO ROSSI

(continua)

CHARLES DE GAULLE

De Gaulle multiforme

DAL PUNTO di vista dell'interesse politico generale, cioè per la definizione della sua politica di regime, e delle linee e condizioni di una autonoma politica internazionale, la recente conferenza-stampa del gen. De Gaulle è stata forse la più importante delle manifestazioni pubbliche del suo pensiero, ed anche la più preoccupante. Volontariamente privi di novità sensazionali e di ogni virulenza polemica, i quattro temi ch'egli ha ampiamente illustrato hanno aperto chiare prospettive sui suoi propositi.

Poiché egli ha la forza di perseguirli all'interno del suo paese, poiché, se non ha la forza d'imporli all'esterno è in misura di rompere e condizionare i piani altrui, sono fuori luogo le ironie facili e sono opportune le valutazioni pertinenti ed obiettive, specialmente per quanto riguarda l'azione internazionale.

Invero nella figura di De Gaulle dittatore non mancano evidenti elementi irrazionali, cioè, secondo la sommaria analisi permessa da una conoscenza non diretta e non approfondita, di astenia patologica, comune del resto a tutti i dittatori, che il suo straordinario temperamento sublima al livello di olimpica lucidità. In questa occasione ha raggiunto un vertice che ha fatto trasecolare i francesi ragionanti.

Già altri prima di lui aveva detto in Francia: " lo Stato sono io ". Egli dice " la Francia sono io ", e non contano tanto per lui il suffragio limitato che lo ha detto e i *referendum* quanto l'interiore certezza. Nessuna costituzione riesce mai a definire con esattezza i poteri del capo dello stato — e su questo foglio ha fatto Piccardi la più attenta analisi e dato il più attento giudizio del peso di questa incertezza sulla politica italiana — lasciando un alone di *implied powers,* come li chiamarono i giuristi americani criticando i successori di Washington. De Gaulle sviluppa imperturbabile sino all'ultimo capo questo gomitolo di poteri impliciti, riconoscendo in se stesso, interprete dei destini della Francia, la fonte di ogni potere. Quindi il Governo governa per delega sua, revocabile *ad nutum.*

E' una dittatura, che non ha diversa giustificazione di tutte le dittature. Non vi è monarca assoluto *compos sui* che non abbia ricercato la confidenza e l'applauso del popolo, specialmente minuto. Quel senso del reale e quella capacità di moderazione che sono anch'essi caratteristica del Generale impediscono che la dittatura diventi tirannia. Per ora.

L'avvenire del popolo francese può dunque essere vincolato, senza freni legali, al divenire psicologico e patologico di un uomo. Questa è l'enormità delle dichiarazioni di De Gaulle, che turbano, anzi atterriscono i francesi ragionanti. E noi con loro.

Molto della sua sicurezza deriva dalla miglior condizione economica, frutto del " miracolo " che ha toccato anche la Francia, e che la Francia ha saputo in complesso amministrare meglio di noi, favorita in questo dalla mancanza di un problema meridionale. Il miracolo economico non è merito del Generale, e questa galloria temporanea potrebbe anche sgonfiarsi. Ma si sbaglierebbe a credere che crisi ed agitazioni sindacali potrebbero provocare la caduta del suo regime, che riposa — come è noto — sulla abdicazione civile di una grande massa di francesi. Fenomeno, di non vicine origini, tra i più significativi dei mutamenti di sottofondo nella vita dei popoli del tempo nostro.

Defferre, che è uomo che viene dal contatto continuo con il popolo, lo sa. E questo spiega la sua riluttanza a imprigionare la sua candidatura in un rigido e cartesiano schema istituzionale, senza sufficiente forza di richiamo atta a smuovere la pesante coltre delle resistenze passive ed a vincere lo spauracchio del ritorno a tempi e sistemi d'incapacità democratica sempre vivi nel ricordo dei francesi e largamente detestati.

Defferre ha bisogno di proporre un'alternativa capace di convincere anche, o prima di tutto, l'uomo della strada, superando e non sul piano di una inefficiente demagogia la formidabile concorrenza del Generale. Ha poi bisogno dei voti di massa tanto di parte comunista come di parte cattolica. Ed un programma vago non gli serve. Non gli serve un programma di partito. Dovrebbe essere un uomo fuori dei partiti. Difficile mestiere quello di *Monsieur X.* De Gaulle per ora ne celia.

Un altro elemento extrapolitico ci sembra di dover cogliere nelle dichiarazioni del Generale. La fretta, la fretta di concludere, come se di tempo non gliene restasse molto, e prima di lasciare volesse veder fissate e non mutabili le linee della grande politica

francese, che ha come primo requisito più che la indipendenza la intolleranza della dipendenza.

Durante la guerra di liberazione lottò energicamente contro la subordinazione alla politica inglese. Ora non accetta la supremazia americana. Non ammesso come quarto di pari grado nel gruppetto delle potenze atomiche ed egemoniche, esce dalla gabbia del sistema atlantico, delinea una politica mondiale indipendente, continua ad appoggiarla sul possesso dell'arma atomica, suggello indispensabile d'ogni politica mondiale, strumento di pressione, e occorrendo, di ricatto.

Abbiamo già detto come solo una intesa tra USA e URSS, raggiunta un paio di anni addietro avrebbe potuto semplificare la vita e la storia del mondo. Ora si è complicata con un terzo blocco francese ed un quarto cinese. La intesa dei non allineati vede ridotte le sue capacità, e la sua già scarsa volontà, di far da cuscinetto.

La politica di sganciamento di De Gaulle, proceduta negli anni scorsi per passi progressivi e sperimentali, si è accelerata ed ora sembra conclusa, e si è annunciata insieme la sua volontà di presenza come fattore autonomo di politica autonoma in ogni settore. In questo senso avevamo sbagliato considerando il riconoscimento diplomatico della Cina come una prima mossa sorniona, che aprisse l'attesa su altre mosse, ugualmente imbarazzanti. Tutto ora è chiaro, tutto è stato detto.

Ciu En-lai viaggia attraverso l'Africa a portarvi la presenza cinese. De Gaulle non ha bisogno di viaggi in Africa: l'influenza francese è solidamente radicata nei paesi cosiddetti " francofoni ", e la relativa e saggia tolleranza della politica del Generale non la esclude dal Maghreb. Egli porterà l'influenza e la parola francese nell'America Latina, con una larghezza di vedute e di spirito che gli fa onore, così come la impostazione dell'assistenza ai paesi sottosviluppati, che è mancata purtroppo, pur nella ristrettezza dei nostri mezzi, alla politica italiana. E' vero che la maggior parte dei 700 miliardi di franchi, spesi in quest'opera ch'egli ha vantato vanno appunto a quell'Africa legata alla Francia di cui si è detto.

Il riconoscimento della Cina è anch'esso l'apertura di una politica asiatica con il grande vantaggio del realismo più spregiudicato e della indipendenza delle mosse. L'una e l'altra lo hanno avvertito da tempo che questo è il settore più debole, fallimentare per certi lati, della politica americana. L'esperienza della guerra d'Indocina ha insegnato ai francesi come la soluzione migliore per salvare quella grande penisola dalla politica comunista delle foglie di carciofo poteva essere solo la sua neutralizzazione integrale, da Rangoon ad Hanoi.

De Gaulle fa la grande politica, ma non ha i mezzi adeguati. L'America ha i grandi mezzi, ma non ha la chiara prospettiva di una grande politica. Ora nel Viet Nam meridionale si è aperta una falla nella sua linea strategica del *containment.* Quando la falla sia bene o male riparata, che cosa farà l'America di fronte ad un mondo che le sfugge?

Il riconoscimento della Cina non è una mossa episodica a se stante, e lo si deforma se lo si considera semplicemente l'inizio di una alleanza di tipo milazziano. Piaccia o non piaccia a Washington, ha inizio ora una complessa e lunga battaglia diplomatica. Non vi è " teoria delle due Cine " che riuscirà a eludere il dibattito conclusivo sulla sostituzione della Cina nazionalista al Consiglio di sicurezza, che comporta — come è noto — il diritto di veto.

Le grandi potenze hanno bisogno di mille bombe atomiche per creare l'equilibrio (del terrore). Agli *outsiders* per disturbare o mettere in causa l'equilibrio dei grandi basta una piccola bomba ed un piccolo veto. E' una lezione che anche altri, oltre De Gaulle e Pechino, hanno imparato o possono imparare.

Una sorta di diritto di veto è stato esercitato con la esclusione, ora ripetuta, dell'Inghilterra dalla Comunità europea. L'Inghilterra sta sulle onde, non è Europa. Per quest'uomo che vuol operare alla scala dei tempi di domani col tradizionalismo di Carlomagno e di Napoleone, resta l'antagonismo antico, e l'Europa di qua dell'acqua è un continente chiuso. Il contributo decisivo che la Francia ha portato all'unificazione europea è la eliminazione definitiva del contrasto con il grande popolo tedesco, che ha nel passato distrutto l'Europa, e sulle rovine della sua potenza ha lasciato giganteggiare i due blocchi rivali e padroni.

Il patto Parigi-Bonn è il modello di quella intesa politica e civile tra le grandi capitali europee che a De Gaulle sembrava l'unica soluzione unificatrice. Con perno a Parigi, evidentemente. Quest'Europa può rimettersi in grado di fare da sé. Ma l'associazione con Londra ne snatura il carattere e ne limita le possibilità. L'associazione con l'America le toglie l'autonomia di azione.

La guida e la piccola Europa

(da *France Observateur*)

Quanto alla Comunità economica, le concessioni fatte alla Francia nei recenti negoziati per il mercato agricolo hanno ammansito il Generale, che ha mitigato le ironie contro i " tecnocrati " di Bruxelles. Ma ciascuno al suo posto: questi restino al livello di esperti, consulenti dei Governi sovrani, ai quali spetta il potere decisionale, che potrà avere accento europeo nella misura in cui opererà l'intesa gollista tra le capitali. Semplici fole la immaginazione di dar vita a poteri sopranazionali.

Una vera sorpresa, il suo preciso e ragionato attaccamento al mercato agricolo. Ed altro errore di giudizio nostro è stata la supposizione che non da De Gaulle ma dal Ministro francese della agricoltura Pisani derivasse l'ultimatum ed il mezzo ricatto posto ai negoziati di Bruxelles. L'industria di tutti i paesi ad alta evoluzione economica ha raggiunto un tal livello tecnico da poter ormai sopportare regimi di libero scambio. L'economia agricola no, ed in particolare quella francese che con le sue sovraproduzioni ha bisogno della sicurezza di un ampio e ricco mercato di assorbimento, e specialmente di quello germanico. Ed ha bisogno di prezzi stabili e remunerativi. Se questi non saranno fissati alla scadenza determinata, che è prossima, il mercato agricolo comune non potrà dirsi realizzato. Ed è rimessa allora in causa la sorte del MEC, poiché quello che in esso interessa seriamente la Francia è la comunità agricola europea, anzi una comunità che assicuri la sorte della agricoltura francese e l'autarchia alimentare europea ch'essa implica.

E questa è in conseguenza la condizione posta al " Kennedy round ": si può trattare per i prodotti industriali manifatturati a patto che resti assicurato il recinto protezionista per l'economia agraria francese.

Tiriamo le somme. Una decisione di tirar diritto — anche lui! — per una strada propria che rappresenta una sostanziale sfida all'America. Colpite duramente, e per ora anzi stroncate, le costruzioni verbali di cui si pasce solitamente la nostra politica estera: la comunità atlantica, l'unità europea. Né si può far conto sulle brillanti manovre di aggiramento a De Gaulle, immaginate da qualche parte, attraverso un'intesa a quattro Roma-Bonn-Londra-Washington. Vien vulnerata gravemente anche la forza della NATO, il cui primo requisito dovrebbe essere la unità del fronte europeo.

Possiamo detestare la politica gollista e deprecarne i pericoli. Ma una prima lezione la dobbiamo trarre dal solido fondamento realistico di quella come di ogni seria azione sul piano internazionale. Dove sono le reali possibilità obiettive attuali di fusione delle politiche nazionali dei nostri paesi? Ed una seconda lezione dovrebbe insegnarci a non consolarci facilmente con derivativi inefficaci come l'elezione a suffragio universale di un Parlamento europeo, senza poteri, in una comunità chiusa.

Forse direttive di lavoro utili, anche per contenere l'ostruzionismo gollista potrebbero essere le seguenti: promuovere istituzioni comunitarie europee, sul piano del coordinamento, di carattere monetario finanziario e creditizio; accettare l'allargamento del MEC come semplice area di libero scambio, riducendone sistematicamente il carattere di recinto chiuso; sviluppare gli accordi vincolativi sul piano finanziario internazionale extra-europeo.

E' ovvio che piani tecnici pur di questa portata devono intendersi come complementari di una politica attivista che spinga verso *modus vivendi* per la sicurezza europea, il disarmo, e la smobilitazione delle attuali aree di conflitto diplomatico.

DONATO

LETTERA DA PARIGI

Realismo o fantasia?

DI LUCIANO BOLIS

LA FRANCIA ha riconosciuto la Cina di Mao. Da tempo trapelavano indizi in tal senso: l'appello di de Gaulle per le riunificazione del Vietnam (difficile da realizzare senza contropartite, presupponendo la neutralizzazione del paese, cioè la rinuncia dei nordvietnamiti a comunistizzare anche il sud); il viaggio in Cambogia dei ministri francesi della ricerca scientifica e della difesa, (ufficialmente per prendere accordi militari, ma sostanzialmente per rilanciare la politica neutralistica del principe Sihanouk e sostituire agli Stati Uniti la Francia come potenza protettrice); e poi le missioni esplorative a Pechino di personalità come Georges Picot, esponente del mondo industriale, e Edgar Faure, già presidente del Consiglio sotto la Quarta Repubblica e oggi elemento dissidente del Partito Radicale, il quale gli ha rimproverato recentemente anche questo suo viaggio in Cina (e in India), ch'egli avrebbe accettato di compiere quale *longa manus* del presidente de Gaulle.

Inoltre vi è stato l'accenno all'irraggiamento della Francia nel monito contenuto nel messaggio presidenziale di fine d'anno, cui hanno fatto seguito le indiscrezioni sulle decisioni che sarebbero state prese in seno al Consiglio dei Ministri dell'8 gennaio, per arrivare alle visite a Pechino di una delegazione di parlamentari gollisti, proprio mentre a Parigi cominciavano a giungere le prime conferme, più o meno ufficiali, dell'avvenimento.

(da *France Observateur*)

Evidentemente de Gaulle ha voluto preparare l'opinione pubblica,

sia francese che mondiale, seguendo la stessa procedura che già ci aveva fatto conoscere al tempo della guerra d'Algeria. Allora si era trattato di ribaltare una situazione storica particolarmente difficile, per impedire che i militari prendessero la mano ai politici e che le follie dell'OAS prevalessero sugli imperativi della decolonizzazione. Ora si è trattato, più semplicemente, d'invertire la rotta dell'abbandono già sottoscritta da Mendès-France dopo Dem-Bien-Fu.

Ma poiché, anche in politica, le reazioni sono sempre a catena, la Francia non può sperare di rioccupare le posizioni che ha tenuto per quasi un secolo in Asia, senza passare attraverso questa delicata operazione diplomatica di sutura, che rappresenta appunto il riconoscimento della Cina popolare.

E' ciò che ha ben compreso de Gaulle, che ha quindi potuto invocare, a giustificazione dei propri passi, il più elementare realismo politico; quello spregiudicato realismo cui pretende sempre d'ispirarsi, pur che si tratti di avvicinarsi al solo scopo che gli sta veramente a cuore: *la grandeur*.

Ma per tornare alla Cina, sembra paradossale di dover constatare che, per una volta, l'argomentazione di de Gaulle raggiunge quella degli uomini di sinistra di tutti i paesi: " Come si può ignorare un paese che fa, da solo, un quarto della popolazione mondiale? ". (Questa stessa considerazione deve avere ispirato, quindici anni fa, anche la Gran Bretagna quando ha riconosciuto il regime di Mao, ma allora non c'era ancora stata la guerra di Corea, e neppure la ritirata francese dall'Indocina...).

Su de Gaulle, però, debbono avere pesato anche altri moventi: promuovere un'iniziativa destinata a suscitare una larga eco di commenti nel mondo intero; inserirsi con una voce propria nel difficile dialogo iniziatosi tra la Casa Bianca e il Cremlino; accrescere il proprio prestigio nel Terzo Mondo, dove tutti i passi destinati a sbloccare la situazione mondiale sono visti con indubbio favore.

In Francia, voci di opposizione si sono levate soltanto nei circoli benpensanti e conservatori, di cui si è fatto autorevole interprete, sul *Figaro,* l'ex ambasciatore a Roma François-Poncet, ricordando i vecchi impegni con Ciang Kai Scek (che in un telegramma al capo della Francia libera si è appellato all'antica fraternità d'armi), le caratteristiche ideologiche del comunismo cinese (ben meno rassicurante, per l'Occidente, di quello moscovita) e infine l'inutile schiaffo dato all'America, con tutte le conseguenze negative che ne possono derivare per la già traballante solidarietà occidentale.

Ma la maggior parte dei commenti, anche degli ambienti di sinistra, si è allineata più o meno di buon grado sulle prospettive " patriottiche " aperte dall'iniziativa filocinese di de Gaulle.

Si dice poi che il riconoscimento sia avvenuto senza condizioni. Effettivamente, da parte francese sono state respinte sia la richiesta di considerare il governo di Pechino come unico rappresentante legittimo della Cina, sia l'altra richiesta, anch'essa avanzata in un primo tempo dai cinesi, d'impegnarsi a facilitare il loro ingresso all'ONU. Ma in sostanza si può ritenere che, al di là di una ripulsa formale dettata da considerazioni di opportunità diplomatica, almeno una delle due condizioni sia già stata implicitamente soddisfatta all'atto stesso del riconoscimento. Infatti è molto probabile che Pechino riuscirà presto a varcare la soglia del palazzo di vetro proprio in forza dell'appoggio morale indirettamente fornitole ora dalla Francia, il cui esempio sarà presto seguito da molti altri Stati, appartenenti soprattutto allo schieramento " non impegnato " del terzo mondo. E quanto a Formosa, è solo in extremis che si è potuta evitare la rottura, grazie ai consigli di prudenza dati a Ciang Kai Scek dalla Casa Bianca, desiderosa di non avvelenare la situazione, e alla missione speciale del generale Pechkoff, spedito in gran fretta al " generalissimo " da de Gaulle, con l'ordine di trattarlo con tutto il riguardo dovuto ad un vecchio compagno.

Altra conseguenza possibile, ma comunque non immediata, del gesto di de Gaulle potrebbe essere il riconoscimento, da parte francese, dei regimi comunisti della Corea e Vietnam settentrionali. Qui si appuntano però le maggiori apprensioni degli osservatori occidentali.

Certo, il riconoscimento del regime di Mao non può essere fine a se stesso, né si spiega col semplice scrupolo di regolarizzare una situazione di fatto, né col gusto morboso di voler dispiacere agli americani, e tanto meno con considerazioni del tipo di quelle che hanno permesso a un Togliatti o a un Tito di applaudire alla decisione di de Gaulle.

Non c'è dubbio che il generale ha già in testa un suo piano di politica asiatica per la Francia, che del resto farebbe parte di un più vasto piano di politica mondiale tendente ad affermare su tutto l'orbe terraqueo il miracolo di una presenza francese, ideale supremo cui egli ispira coerentemente tutti i suoi atti.

Ma la missione francese in Asia — al di là del contributo di prestigio che possono effettivamente rappresentarvi i suoi tecnici e i suoi artisti — cozza effettivamente contro una ben precisa realtà — l'impegno americano di arginare frontalmente il comunismo, con

mezzi assolutamente maggiori di quelli di cui la Francia potrebbe disporre — e incide negli stessi difficili rapporti attuali tra Mosca e Pechino, che hanno indubbiamente una loro componente ideologica, alla cui dinamica de Gaulle si considera estraneo, ma che obbiettivamente costituiscono anche una delle principali chiavi di volta per determinare l'equilibrio mondiale, che è quanto invece solletica il nazionalista de Gaulle.

Si pensi che l'idea di un riavvicinamento tra Parigi e Pechino è nata proprio all'indomani di quegli accordi di Mosca che, sotto il pretesto d'interdire parzialmente le esplosioni nucleari, — l'unico equilibrio esistente nel mondo è quello della paura! — di fatto hanno raggiunto il risultato di ripristinare l'impegno delle due maggiori potenze di mantenere lo *status quo*.

La Gran Bretagna, che stava attraversando un momento difficile in politica interna, vi si è accodata. Francia e Cina, invece, soffrendo entrambe del complesso degli esclusi, hanno reagito in forza di un identico puntiglio, che ha impedito loro di accettare una situazione che, facendo dipendere la loro difesa dal beneplacito del maggiore alleato — USA o URSS —, finiva implicitamente anche per sancire la cronica inferiorità in cui esse si trovavano rispetto a quello.

La velleità di porsi alla testa di un nuovo schieramento mondiale — rosicchiando ai margini dell'accordo tra i supergrandi, per conquistarvi una propria area riservata di manovra — è quindi la vera ispiratrice del gesto filoasiatico di de Gaulle.

Walter Lippman ha affermato che, a lunga scadenza, ne potranno anche nascere nuovi equilibri e possibilità maggiori per la stessa pace mondiale. Ma intanto ciò che si constata, e contro cui ha soprattutto protestato il leader socialista Spaak, è che l'ultimo scarto della politica estera di de Gaulle mette direttamente a repentaglio la solidarietà occidentale. E non già per affiancare all'America, con un'Europa più unita, quel valido contrappeso di cui l'Alleanza ha bisogno, ma per permettere alla Francia, cioè semplicemente a se stesso, di ammirarsi nello specchio del mondo con le gote sempre più a dismisura gonfiate, fin che si realizzi anche per lui il destino che la favola assegna al ranocchio che voleva a tutti i costi diventare bue.

LUCIANO BOLIS

TANGANIKA - KENIA - UGANDA

Labirinto africano

DI GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

IL FATTO nuovo della rivoluzione repubblicana a Zanzibar ha sconvolto il già precario equilibrio negli Stati dell'Africa orientale, una delle regioni del continente nero strategicamente più importanti malgrado la mancanza di ricchezze naturali di un qualche rilievo. A pochi giorni di distanza dall'insediamento a Zanzibar di un governo diretto da uomini noti per i loro sentimenti radicali e per i loro rapporti con le capitali del comunismo internazionale, i governi dei tre paesi dell'Africa orientale ex-britannica — il Tanganyika (indipendente dal 9 dicembre 1961), l'Uganda (indipendente dal 9 ottobre 1962) e il Kenya (indipendente dal 12 dicembre 1963) — sono stati scossi dall'azione sediziosa, più o meno estesa, delle rispettive forze armate, che si sono ammutinate domandando la rimozione degli ufficiali bianchi e paghe più alte. L'agitazione è stata contenuta soltanto in virtù dell'intervento delle truppe britanniche, su richiesta dei governi locali.

Mentre l'insurrezione a Zanzibar del 12 gennaio aveva una sua qualifica politica precisa, essendo intesa a rovesciare — attraverso i quadri dei partiti che esprimono l'opinione popolare africana — un sistema dominato dalla minoranza feudale di origine araba, non altrettanto può dirsi delle sollevazioni registrate nel Tanganyika, nell'Uganda e nel Kenya, dove non esistono le condizioni pre-rivoluzionarie da tempo segnalate nell'isola dell'Oceano Indiano. Anche in questi paesi, tuttavia, è viva la spinta per una decolonizzazione integrale, che elimini tutti i residui diretti o indiretti dell'amministrazione passata e del controllo imperialista, e non è impossibile perciò che la inquietudine manifestata dai militari africani della regione sia ideologicamente omogenea con le pressioni di tutti i movimenti radicali che si battono per la sollecita trasformazione degli istituti sociali degli Stati neoindipendenti. E ciò a prescindere da contatti immediati fra i rivoltosi dei vari paesi o fra africani e agenti del comunismo straniero.

Fatta questa premessa d'ordine generale, valida pressochè per tutta l'Africa nera postcoloniale, è necessario accennare alle condizioni particolari in cui si muove la politica dei tre governi di recente indipendenza, accomunati dai progetti per l'istituzione di una Federazione dell'Africa orientale, ma divisi dalla diversa problematica interna e dai diversi metodi di governo adottati. Alla luce di queste divergenze, anche l'appello all'assistenza militare della Gran Bretagna, a parte l'identica giustificazione ultima (la fragilità strutturale dei poteri statali), acquista un significato diverso.

La prima ribellione è avvenuta nel Tanganyika, il 20 gennaio. Dopo aver dato l'impressione di poter padroneggiare la situazione con le sue sole forze, il governo del presidente Nyerere decideva il 24 gennaio di chiedere l'aiuto britannico. Lo sbarco dei *marines* inglesi ha provocato qualche scontro con i reparti indigeni. Il prestigio di Nyerere, stimato campione della non violenza ma in linea con il nazionalismo panafricanista più avanzato, esce indubbiamente dalla crisi assai indebolito; da qualche mese, del resto, era in atto nel Tanganyika il consolidamento

dell'opposizione di sinistra — **fra i** ranghi dello stesso partito governativo (la TANU), nei sindacati e negli ambienti vicini ai molti fronti di liberazione africani ospitati dal paese — che probabilmente non è estraneo alla presa di posizione dei militari.

Il programma di Nyerere per una completa emancipazione del paese dai condizionamenti di tipo imperialista e per un progressivo miglioramento delle condizioni economico-sociali della popolazione, una delle più povere dell'intero continente, segna una chiara retrocessione. L'involuzione sarebbe ancora più evidente, se venissero confermati gli arresti dei due massimi dirigenti della federazione sindacale. E' poco verosimile che Nyerere sconfessi *in toto* il suo passato di nazionalista militante, ma è certo che il ricorso alle truppe britanniche, oltre al valore obiettivamente anti-nazionale ed al relativo discredito, è destinato a radicalizzare lo scontento e l'opposizione, costringendo forse il governo ad inasprire a sua volta la repressione.

Il governo al potere nell'Uganda non ha i meriti anti-imperialisti di quello di Dar-es-Salaam. La decolonizzazione dell'Uganda si è svolta anzi al di fuori di ogni tensione anticolonialista, ratificando nei fatti le tendenze centrifughe nutrite dal settore più ricco ed evoluto del paese, il Buganda (uno dei quattro regni che compongono la Federazione dell'Uganda). Per potersi assicurare una certa garanzia di stabilità, il primo ministro Obote ha stretto un'innaturale alleanza con i portavoce del Buganda, retto da una gerarchia tribale e feudale, rinunciando all'integrazione nazionale ed alla democratizzazione, in senso moderno, dei rapporti fra Stato e cittadini: Milton Obote ha dichiarato il 7 gennaio scorso la sua intenzione di promuovere le opportune riforme per realizzare anche in Uganda il partito unico ed una programmazione socialista, ma le sue affermazioni — che corrispondono in realtà al suo pensiero politico — sono apparse al più velleitarie, non avendo alcuna possibilità di trovare applicazione nelle attuali condizioni dello Stato. Non a caso, pochi giorni dopo i militari hanno messo alla prova il governo ed il governo ha risposto invocando l'intervento della Gran Bretagna. La diagnosi della stampa del Ghana, che ha definito gli incidenti nell'Africa orientale del 20-24 gennaio il prezzo da pagarsi « all'instaurazione in tutta l'Africa di governi nazionalisti, repubblicani, socialisti e panafricanisti », sembra adattarsi bene specialmente alle vicende dell'Uganda.

I disordini nel Kenya, infatti, che sono stati anche i meno gravi (la stessa decisione di Kenyatta di affidare alle forze britanniche il compito di presidiare i campi militari è stata presa a fini eminentemente preventivi), non possono essere dissociati dalle circostanze eccezionali che rendono estremamente vulnerabile la posizione del governo di Nairobi. Anzitutto va tenuto conto delle riserve delle tribù minoritarie nei confronti della Costituzione unitaria voluta dalla KANU di Kenyatta, con la minaccia incombente di un processo di « congolizzazione ». Il Kenya, inoltre, è oggetto delle rivendicazioni della « grande Somalia », e dal giorno della proclamazione dell'indipendenza il distretto nord-orientale è teatro di continue azioni di guerriglia da parte di bande di nomadi fautori dell'annessione alla Somalia.

Il governo kenyano, soprattutto, è impegnato nella delicata operazione di conciliare le attese degli africani, impazienti dopo tanti anni di sofferta partecipazione alla lotta contro la dominazione britannica, ed il gradualismo imposto sia dalla carenza di quadri intermedi sia dalla complessività obiettiva del problema che costituisce il passaggio obbligato di un programma nazionalista, cioè la distribuzione delle terre di proprietà dei coloni bianchi ai coltivatori kikuyu, senza abbassare il livello della produzione e senza provocare pericolosi irrigidimenti fra i *settlers*. Il Kenya è il primo possedimento britannico con un'ingente collettività di residenti bianchi ad accedere all'indipendenza: i risultati dell'azione di governo di Kenyatta e dei suoi collaboratori avranno sicuramente vaste ripercussioni nei territori vicini, a cominciare dalla Rhodesia del nord (il futuro Stato indipendente di Zambia), che ha inaugurato il 22 gennaio la Costituzione dell'auto-governo con la nomina di Kenneth Kaunda a primo ministro di un gabinetto di tutti africani. Un fallimento dell'esperimento nazionalista nel Kenya sarebbe un duro colpo per le speranze dei popoli delle Rhodesie e delle colonie portoghesi e ridarebbe vigore al razzismo dei governi « bianchi » delle regioni meridionali.

La momentanea difficoltà dei governi di Dar-es-Salaam, Entebbe e Nairobi si è in effetti già prestata ai nostalgici del parlamento britannico per auspicare un rallentamento nella decolonizzazione. Ne ha approfittato anche la compagine al potere a Salisbury per pretendere l'indipendenza della Rhodesia meridionale (che gli indigeni chiamano col nome di Zimbabwe) ai termini della Costituzione in vigore, che attribuisce teoricamente e praticamente tutti i privilegi e tutti i poteri alla minoranza bianca. Nel contempo, l'intervento delle truppe britanniche ha radicato un precedente nell'Africa nera (di cui potrebbe giovarsi alla prima occasione la Francia per neutralizzare la sovversione contro i governi fidati), simile a quelli che hanno sempre subordinato l'indipendenza del Medio Oriente alla manovre dimostrative della flotta americana o agli sbarchi dei paracadutisti inglesi.

Si è trattato, in conclusione, di una pagina negativa, imputabile in parte alla debolezza delle strutture degli Stati africani neo-indipendenti (effetto della balcanizzazione territoriale attuata nella fase della dominazione coloniale, delle rivalità intertribali esasperate dagli artifici del *divide et impera,* della politica di repressione contro la maturazione delle classi africane a maggiori responsabilità dirette) ed in parte al clima di compromesso che ha accompagnato il trapasso dei poteri annullando l'incisività della decolonizzazione sui problemi di fondo della società.

Come ha scritto *France Observateur,* la rivolta dei militari in sè può anche essere stata una sommossa di « pretoriani » ambiziosi, che può accadere in qualsiasi regime. Non è una coincidenza, però, che i militari — comandati dagli stessi ufficiali dell'epoca coloniale — siano i più pronti a misurare la presenza ed il peso del neo-colonialismo: l'intervento britannico, poi, ha trasformato in politico l'eventuale carattere « corporativo » dell'insurrezione, perchè è servito a polarizzare sugli insorti le simpatie di tutti gli oppositori di sinistra ai regimi in carica.

GIAMPAOLO CALCHI NOVATI

La colpa di lavorare

Molti mariti non sopportano che la moglie si renda indipendente economicamente perchè ciò comporta una presa di coscienza e quindi una minore sopportazione della prepotenza

DI ANNA GAROFALO

UNO DEI quattordici commissariati di polizia di Torino — quello di Madonna di Campagna — ha ricevuto, in un solo giorno, diciotto denunzie di « abbandono di tetto coniugale ». Dodici donne e sei uomini, non potendone più della convivenza, l'hanno bruscamente troncata andandosene di casa. E' il punto limite di una crisi che a volte si manifesta solo con denunzie per ingiurie, percosse, maltrattamenti e minacce; fogli di carta che spesso vengono ritirati dai firmatari, non tanto perchè, all'interno della famiglia, la situazione sia migliorata, ma per paura dello scandalo, della notizia sui giornali, per paura, soprattutto, della reazione del coniuge denunciato che può inasprirsi e farla pagar cara al denunciante.

I commissari di polizia non si illudono troppo su queste momentanee resipiscenze. Sanno che presto, ad una denunzia andata a vuoto, ne seguirà un'altra che magari verrà anch'essa ritirata e poi un'altra ancora, finchè la separazione — legale o no — metterà fine alla « vita d'inferno ».

I diciotto fuggiaschi di Torino sono tutti immigrati dal meridione, coppie giovani, in cui tanto la moglie che il marito lavorano e contribuiscono alle spese della famiglia. Questo è il fatto nuovo che, nella maggior parte dei casi, ha dato origine al disaccordo, all'urto e finalmente alla separazione.

Il lavoro della donna è il grande accusato, la indipendenza economica di lei il motivo del suo passare, quasi senza accorgersene, da un atteggiamento sottomesso e rassegnato ad una brusca e magari eccessiva ribellione. Non può stupirsene chi conosce la vita delle donne nel meridione, di quelle che accudiscono solo alla casa e dipendono dal marito anche per un paio di calze e per un francobollo. Per loro, la ribellione vorrebbe dire il pericolo di esser cacciata di casa, vorrebbe dire la miseria e il disonore. Anche se lavorano la terra e governano gli animali, anche se sfacchinano tutto il giorno in cucina e alla fontana, la loro opera non ha valore economico e viene considerata semplicemente « dovere di moglie ».

Diverso è il caso delle giovani coppie che emigrano e trovano lavoro nelle grandi città industriali. A contatto delle compagne più evolute e più curate, più aggressive e sicure, e soprattutto appena si trovano in mano la busta-paga intestata al loro nome. il mutamento è profondo. Le umiliate casalinghe di ieri alzano la testa, riflettono, confrontano e partono alla riscossa. Il marito non permette che esse partecipino alla gita aziendale? E perchè, quando esse lavorano tutta la settimana e le compagne ci vanno? Il marito non permette che esse vadano al cinema con un'amica? E perchè, mentre essi vanno sempre alla partita e al bar con gli amici? Il marito si infuria se esse comprano un golf senza il suo consenso? E perchè, se il denaro è loro, se lo hanno guadagnato con fatica?

Specialmente se non ci sono figli — e solo una delle dodici donne fuggite di casa aveva bambini — le mogli trapiantate, lontane dalla famiglia di origine, dai costumi locali, non sopportano più di essere considerate schiave e serve, si sentono finalmente *persone* e l'uomo sente vacillare quell'autorità dispotica cui crede di aver diritto, per antico retaggio. Forse, partendo dal piccolo paese del Sud per la grande avventura, i mariti giovani non hanno valutato i pericoli dello sradicamento, non si sono preparati ad accogliere serenamente le conseguenze della nuova vita che le mogli avrebbero fatto, lavorando fuori casa. E questo non accade solo ad uomini semplici e grezzi e neppure è necessario emigrare perchè questo accada.

Fra i mariti fuggiaschi di Torino, ad esempio, uno era un maestro, che non poteva sopportare il fatto che la moglie, maestra anch'essa, guadagnasse più di lui e glielo facesse sentire (o era lui che lo sentiva, per troppo orgoglio?). « Non possiamo continuare così — ha scritto, lasciando la casa — tutto è finito. Non sento più nulla nei tuoi confronti se non irritazione e vergogna ». Una storia triste. Ma quante mogli, da secoli, non si sentono rinfacciare dai mariti i soldi che questi sono obbligati a dare in famiglia, hanno provato e provano la cocente umiliazione di sentirsi di peso, « a carico », secondo l'espressione burocratica usata per i membri della famiglia che non hanno mezzi di sussistenza propri? Certo, l'indipendenza economica di sei milioni di donne e più ha portato in un paese lento ad evolvere come costume e invischiato in antichi pregiudizi una profonda rivoluzione, i cui effetti cominciano appena a farsi sentire. E sono effetti non solo psicologici ma pratici, perchè mancano case, scuole, nidi, asili, servizi collettivi, perchè le domestiche sono oramai un mito e i nervi delle donne e degli uomini allo scoperto, per le troppe difficoltà e fatiche. Ma questo è un aspetto — irreversibile — della trasformazione di un paese che si industrializza, che va avanti e che vive una tormentosa fase transitoria, fra un passato che non esiste più e un futuro che non esiste ancora.

Possiamo forse tornare indietro? E lo vorremmo?

Col passare degli anni, an-

che i focosi mariti del Sud, che pur hanno acconsentito all'ingresso delle moglie nelle fabbriche e negli uffici, perchè «due stipendi ci vogliono», impareranno che ai doveri sono sempre connessi diritti e non prenderanno a schiaffi la moglie perchè, senza permesso, è andata al cinema per riposarsi. E la maestra gonfia di orgoglio — e di rancore, forse — imparerà che anche un marito che guadagna meno di lei può esser degno di rispetto e di amore, perchè ci sono altre cose che contano nelal vita a due e che sono senza prezzo e che si chiamano solidarietà e comprensione.

Negli stessi giorni in cui il quotidiano di Torino dava notizia delle diciotto fughe da casa, un rotocalco di Milano pubblicava una grande inchiesta dal titolo: «Quanto costa una donna?». Il sottotitolo diceva: «Mogli, figlie, suocere, amanti, nell'Italia del "miracolo": quanto spende l'uomo per loro, quanto incidono nel bilancio della famiglia e della nazione?».

Nell'articolo c'era il prezzo di tutti i bisogni delle donne di lusso: non solo vestiti, profumi, gioielli, villeggiature, parrucchieri, estetisti, ma anche cani (201.800 lire di spesa l'anno) parrucche e scuole che insegnano a disporre i fiori. Dall'inchiesta accurata e beffarda veniva un'impressione di tristezza, di subordinazione, di dipendenza, il ritratto di esseri umani a rimorchio, irresponsabili, che vivono solo per gli uomini ma sopratutto *degli* uomini. E di fronte a quei ritratti, anche quelle povere e scriteriate fughe da casa di donne colpevoli di guadagnarsi la vita si abbellivano di un loro intimo significato, del nobile tentativo di non voler «costare» a nessuno, di uscire da una condizione mortificante, di chiedere tutto alle proprie forze, per non dover accettare soprusi e compromessi.

ANNA GAROFALO

IL MINISTRO MANCINI

IL BREVETTO DEI MEDICINALI

Il monopolio della salute

DI GIULIO LA CAVA

QUANDO il parere del CNEL, favorevole all'introduzione del brevetto per i prodotti farmaceutici, giunse sul tavolo del nuovo ministro della Sanità, l'on. Mancini — che a poche settimane dal suo insediamento si trovava a dover affrontare uno dei problemi chiave della politica sanitaria — chiese al proprio capo di gabinetto tutta lo documentazione ministeriale esistente in materia. La richiesta venne fatta alla vigilia dell'ultima domenica di gennaio, ma fino ad oggi il ministro non ha potuto reperire nessuna documentazione nè al ministero, dove non esiste nessuno studio sull'argomento, nè all'Istituto superiore della Sanità, dove materiale utile per una documentazione di questo tipo ce n'è ma non ben catalogato e pertanto non utilizzabile.

Che esista tanta disorganizzazione e tanta assenza di documentazione nei nostri ministeri non è, purtroppo, cosa che possa meravigliare nessuno. Quello che semmai riesce più difficile capire è come sia venuto in mente a suo tempo al ministro Giardina, eminente studioso di storia del diritto italiano, di promuovere lo studio di una legge sul brevetto dei medicinali, nominando all'uopo la commissione Marotta, quando non aveva a disposizione nel suo ministero e nell'Istituto superiore di Sanità nessuna fonte di documentazione sull'argomento. I lumi che gli mancarono dall'Istituto della Sanità li trovò negli istituti del diritto longobardo? O li trovò altrove? E' una domanda alla quale il disordine burocratico dei nostri ministeri non permetterà mai di dare una risposta.

Ma visto che i predecessori democristiani del nuovo ministro socialista non gli hanno lasciato la necessaria documentazione del loro operato, non peccheremo d'immodestia se ci permetteremo di sottoporgli noi quei pochi dati che siamo riusciti a mettere insieme senza

avere a disposizione la « macchina dello Stato ».

Il dato da cui occorre partire è quello che rendevamo noto sullo scorso numero dell'*Astrolabio:* l'INAM, che nel 1963 con un bilancio di circa 510 miliardi entrava per la prima volta in passivo di alcuni miliardi, quest'anno prevede una passività di 40 miliardi con un bilancio che si spinge assai oltre i settecento miliardi di lire di spesa. Gli oneri farmaceutici (che erano di 93 miliardi nel bilancio 1960 e di 150 nel bilancio dell'anno scorso) salgono quest'anno a 190 miliardi. Si sono quindi raddoppiati in quattro anni (contro un aumento del solo 25 per cento nel numero di assistibili) e con una crescita annua media del 25 per cento. In particolare, l'aumento di tale spesa è, per il 1964, del 26,6 per cento.

Nè si pensi che, crescendo la spesa INAM, siano diminuite le spese sopportate dai privati per acquisto di farmaci. Abbiamo calcolato l'anno scorso *(L'Astrolabio,* n. 12) in circa settecento miliardi di lire il fatturato farmaceutico nazionale, partendo dall'analisi dei bilanci di due gruppi di farmacie comunali riunite, ciascuno dei quali aveva un ordine di incassi superiore al miliardo di lire. Uno di essi, quello di Reggio Emilia, dichiarava che il fatturato farmaceutico in favore delle mutue era pari al 30 per cento del totale e l'altro, quello di Cremona, a circa il 35 per cento. Abbiamo controllato all'inizio di questo anno il bilancio delle farmacie comunali di Viareggio dal quale pure risulta circa il 35 per cento di vendita alle mutue, e il bilancio della Cyanamid italiana di Catania (quattro miliardi e mezzo di fatturato nello scorso anno) constatando che questa ditta vende alle mutue solo il 30 per cento scarso dei propri prodotti. Possiamo quindi affermare con sufficiente sicurezza che le mutue acquistano solamente il 33 per cento circa del totale dei farmaci usati dagli italiani. Poichè per quest'anno le Mutue si preparano, tutte assieme, a superare i 260 miliardi di spese farmaceutiche, dovremmo avere un fatturato lordo nazionale che sta abbondantemente sopra gli ottocento miliardi. Si deve infatti tener presente che le mutue usufruiscono di uno sconto del 17 per cento e che pertanto i loro 260 miliardi rappresentano, al livello di prezzo di listino, una cifra di oltre 300 miliardi. Quando (*L'Astrolabio*, n. 10) affermavamo che la spesa complessiva sanitaria italiana (enti più privati) si aggirava sui 1.600 miliardi di lire raggiungendo così quella del Servizio sanitario nazionale britannico, eravamo lontani dal supporre che a un solo anno finanziario di distanza la spesa italiana sarebbe salita a circa 2.000 miliardi, di cui 1.000 miliardi e duecento milioni direttamente a carico delle Mutue e dei bilanci statali.

Ricette e miliardi

Nel 1960, in Gran Bretagna il servizio nazionale sanitario spedì cinque ricette in media per ogni assistibile, mentre l'INAM ne spediva 8,28. Il costo medio d'ogni ricetta inglese fu di lire 600 circa, di lire 574 quella INAM. Per ogni assistibile inglese venne spesa la cifra media annua di tremila lire in medicinali; per ogni assistibile INAM la spesa fu di lire 4.759. Il totale dell'onere farmaceutico inglese (popolazione di 45 milioni di assistibili) fu di 134 miliardi di lire contro i 93 miliardi INAM per 20 milioni circa di assistibili. I 134 miliardi inglesi sono scesi l'anno scorso (dopo alcune massicce importazioni statali di medicinali esteri che hanno causato nuove riduzioni dei prodotti nazionali) a un livello di poco superiore ai 120 miliardi. Abbiamo viceversa già visto le lievitazioni INAM.

Da questo raffronto appare a prima vista che il costo medio di ogni prescrizione farmaceutica inglese era, nell'anno in esame, superiore a quello italiano, mentre in Italia si spendeva per l'acquisto di medicine molto di più anche se a un prezzo unitario inferiore. Nel 1961, tuttavia, il costo medio di ogni ricetta INAM saliva già a lire 602 e risulta che l'anno scorso tale media era già di 800 lire. Ma non basta: ogni inglese all'atto di ritirare in farmacia il proprio medicinale versa la cifra fissa di lire 170 (due scellini). Il che significa che non 600 ma 770 è il costo medio di ogni medicinale inglese (livello che in Italia è stato comunque superato lo scorso anno dall'INAM dato che questo istituto gode dello sconto complessivo del 17 per cento), ma significa anche il cittadino inglese acquista, evidentemente, per conto proprio tutti quei medicinali che costino sulle duecento lire: non ci sarebbe infatti senso alcuno che egli si presentasse in farmacia per acquistare a carico dello stato un prodotto che costasse 170 lire versandone poi le 170 che sono automaticamente a suo carico. In questo caso logicamente egli preferirà pagare di tasca propria le 170 lire. L'INAM invece paga anche il tubetto d'aspirina; il che significa che in partenza il costo medio delle prescrizioni INAM, a parità teorica di prezzi unitari, deve essere più

basse di quello inglese; poichè accade il contrario, ciò inequivocabilmente sta a dire che le medicine sono più care in Italia che in Gran Bretagna. Non si meravigli il lettore di un calcolo così indiretto, purtroppo il raffronto, in tema farmaceutico, è possibile solo tra le materie prime di base, in quanto i singoli prodotti variano poi di composizione (nelle sostanze aggiunte) e di formato.

Tenuto conto, ora, del fatto che nel 1960 in Gran Bretagna venne spedito un numero totale di 218 milioni di ricette e che per ciascuna d'esse il cittadino pagò 170 lire, si ha un onere aggiuntivo di altri 37 miliardi, al quale vanno aggiunti alcuni altri miliardi di medicinali d'uso comune che non furono fatti pagare allo stato. Il totale inglese sale così, per quell'anno, a circa 180 miliardi di lire spese in farmacia. Quest'anno, come abbiamo detto, vi è stata una diminuzione che porta la cifra a soli circa 160 miliardi di lire, contro gli ottocento miliardi italiani, con un rapporto esatto di uno a cinque in danno dell'Italia. Ora se pure è vero che il prezzo medio del medicinale italiano è ormai superiore a quello inglese, questa differenza può essere al massimo computata in un rapporto di uno a due (tuttavia il divario non è così gigantesco), dal che inequivocabilmente si deduce che se in Inghilterra il medico spedisce una ricetta in Italia se ne spediscono tre.

Un progetto inconcludente

Ha bisogno l'italiano di medicinali tre volte più numerosi di quelli necessari a un inglese? Evidentemente no. Se poi si considera (come abbiamo fatto nello scorso numero) che gli assistibili rurali o semi-rurali godono sì e no di un terzo del trattamento dei cittadini, e che le Mutue dei dirigenti d'azienda, dei parastatali, ecc., pagano due, tre volte più che l'INAM in farmaci pro-capite, se ne deduce che una notevole parte della popolazione italiana acquista almeno dieci volte più medicinali di quanto non facciano gli inglesi.

Può il brevetto ridurre questa spaventevole proliferazione italiana di ricette mediche? Il brevetto farà solo sparire dalla scena la piccola (poco male) e la media industria italiana (e questa sarebbe un'ingiustizia), lasciando così le «grandi» a dividersi un fatturato che era già stato in questi anni artificialmente gonfiato. E ancor più lo sarà, dato che, stante il nostro inadeguato controllo fiscale, le grandi case continueranno a disporre di una massa ingentissima di utili nascosti con i quali proseguire la spinta corruttrice o quanto meno massicciamente pubblicitaria sui medici.

Il modo di risolvere il problema sta dunque nel tagliare i favolosi guadagni di questa industria impedendole di corrompere e nel sottrarre, di pari passo, i medici alla possibilità d'essere corrotti. Gli strumenti ci sono: acquisti il ministero della Sanità il laboratorio d'analisi delle farmacie comunali di Reggio (che da dieci anni fornisce al CIP le reali analisi dei costi, che poi troppo spesso o troppo a lungo il CIP non utilizza) e proceda al taglio drastico di tutti i prezzi sin qui registrati, o da registrare.

In questa direzione, dunque, l'introduzione del brevetto non potrà ottenere dei risultati positivi: quali sono allora gli obiettivi che attraverso questo strumento giuridico si spera di raggiungere?

Anzitutto un obiettivo di moralizzazione. Si tratta, da una parte, di colpire la proliferazione delle specialità farmaceutiche, che in Italia ha assunto proporzioni scandalose (nel '62 furono presentate circa 3.000 richieste di registrazioni di specialità), e di garantire dall'altra la giusta tutela dei risultati della ricerca scientifica. Si tratta in ogni caso di colpire forme di concorrenza sleale che mirano allo stesso obiettivo: sostenere un'industria farmaceutica evitando i costi, sempre altissimi, della ricerca scientifica. In questo senso, la proliferazione delle specialità medicinali è il risultato di un modestissimo ma fruttuoso espediente chimico per cui, aggiungendo una dose innocua di sostanze varie (di solito vitamine) al farmaco originale, se ne possono mettere in vendita una quantità enorme di

Raffronto tra gli oneri farmaceutici 1964	Inghilterra e Galles	Italia
Totale delle spese a carico degli Enti	125 miliardi	250 miliardi
A carico dei privati	45 miliardi	500 miliardi
Totale generale	170 miliardi	750 miliardi
Spesa media pro-capite	3.777 lire	14.423 lire
Raffronto tra i due costi	100 / 100	386 / 100

NOTA: *Il raffronto per l'anno 1964 è operato sulla popolazione della Inghilterra e del Galles (per le quali è comune il bilancio dell'Ente nazionale britannico per la sicurezza) pari a 45 milioni di individui e sulla totalità della popolazione italiana pari a 52 milioni di individui. Sono state calcolate le spese per la totalità dei medicinali: «specialità» e «galenici», per questi ultimi, poichè il cittadino inglese deve corrispondere lire 170 per ogni ricetta gratuita, è da supporre che preferisca pagare direttamente in proprio. Il calcolo della spesa di «galenici» inglese è stato fatto sulla base di ciò che accade per l'INAM dove si prescrissero 2,14 galenici pro-capite nel 1960 al costo unitario di lire 96.*

duplicati, registrati come altrettante « specialità ».

Il trucco delle false specialità ed il furto dei brevetti altrui veniva e viene praticato su larga scala da tutta l'industria farmaceutica italiana, piccola, media e grande Se oggi le grosse case si fanno paladine del brevetto è perchè hanno ormai raggiunto una dimensione tale da poter pensare ad un'espansione sui mercati esteri, dove il limite del brevetto esiste.

Il fatto è che se il brevetto, in linea di diritto, non può che ritenersi giusto, esso crea dei problemi economici non indifferenti nel settore della salute, la quale anche in Italia è costituzionalmente un diritto pubblico. Il brevetto in Italia *deve* dunque essere visto, da chiunque se ne proponga lo studio, in stretta correlazione con la miglior difesa dell'interesse pubblico, cioè dei suoi portati economici. Esso deve dunque funzionare come difesa dal furto, ma non deve concedere neppure un'oncia alla speculazione: il che non accadrebbe se venisse concesso secondo le linee indicate dal CNEL.

Dice il CNEL: « si dispone la brevettabilità dei prodotti farmaceutici oltre che dei procedimenti di fabbricazione »; con l'eccezione dei sieri e di ciò che venga preparato in farmacia (il che introduce due contraddizioni: che la spesa per i sieri è quasi tutta a carico dei bilanci statali ma tra poco lo saranno anche tutti i medicinali, e che la seconda eccezione è una chiara concessione al corporativismo farmacistico italiano). E aggiunge: « una tutela che fosse limitata al solo procedimento non sarebbe certamente conforme al principio generale della nostra legislazione »; concludendo che « se si vuole portare il nostro paese al livello delle Nazioni più progredite nel campo della ricerca chimica e farmacologica » occorre il doppio brevetto. Il CNEL enuncia tali concetti a pagina 5 del suo parere, dimenticando però d'aver elencato a pagina 2 la Germania e la Svizzera (prima e terza produttrici mondiali) tra quei paesi che adottano il solo brevetto di procedimento. Tra questi poi sono anche Olanda, Belgio e Lussemburgo: su sei nazioni del MEC una dunque, al momento attuale, non ha brevetti (l'Italia), una (la Francia) ha il doppio brevetto e gli altri quattro hanno brevetto solo per il procedimento.

Il CNEL avrebbe dunque fatto meglio a condizionare il proprio parere a quello della commissione comunitaria che sta preparando il « Brevetto Europeo ». Un organismo come questo, che si fregia dell'attributo « dell'economia e del lavoro », avrebbe dovuto prestare a questi due settori di propria competenza un'attenzione maggiore di quanta non ne dia (su 25 pagine e sette righe di relazione) nelle dodici righe della finale « Conclusione aggiuntiva ». Le riportiamo integralmente: « Il CNEL ritiene opportuno che la legislazione sulla produzione dei farmaci sia completata con norme tendenti: *a*) ad eliminare gli inconvenienti derivanti sia dall'attuale procedura di controllo dei prezzi che consente differenze fra prodotti similari, sia dalla impossibilità, oggi esistente, per il consumatore di individuare i menzionati prodotti similari; *b*) a stabilire un rigido controllo sulla qualità e l'efficacia dei farmaci; *c*) a reprimere ed eliminare i metodi illeciti di propaganda e di diffusione dei prodotti farmaceutici ».

Ma quali controlli prevede il CNEL per i prezzi dei prodotti che verranno brevettati? Il parere si limita a confermare che la durata del brevetto sui medicinali deve essere di dieci anni, in luogo dei quindici concessi

per gli altri prodotti, e che la cessione di un brevetto deve essere automatica per chi, avendone i requisiti, dimostri di poter produrre a un prezzo inferiore. Costui pagherà al detentore del brevetto una *royalty* da stabilirsi e che comunque va necessariamente commisurata alla cifra investita dal detentore della sua scoperta. Poichè l'industria farmaceutica americana (inchiesta Kefauwer) guadagna — detratte le tasse, ingentissime in quel paese — il 12% del proprio fatturato, è evidente che (a non volerci guadagnare nulla) il prezzo minimo che può essere offerto da un concessionario di brevetto può essere inferiore del 12%, come massimo, al prezzo americano.

Il concessionario italiano che volesse fare il ribasso minimo consentitogli (attraverso il condizionamento delle *royalty)* dal concedente americano ne trarrebbe ugualmente un utile, perchè in Italia si produce e si produrrà ancora a lungo a prezzi inferiori che in America. Vi sarebbe dunque ancora concorrenza (ma nel limite, irrisorio per il consumatore, del 12%) tra produzione italiana e produzione americana e con soddisfazione di entrambi: ciò che gli americani potrebbero perdere nella vendita diretta sul mercato italiano lo rastrellerebbero comunque con le *royalty*.

A questo punto occorre osservare: le compagnie chimico-farmaceutiche statunitensi guadagnano (dedotte le tasse che, giova ripeterlo, in quel paese sono altissime) il 12% su tutta la gamma della loro produzione che va, ovviamente, dai fertilizzanti ai coloranti, alle resine, ai medicinali, ecc. Non tutti i settori producono uguali redditi: secondo le stime dei tecnici americani il settore farmaceutico rende attorno al 16-18% del fatturato. Anche all'interno di tale settore si verificano, in particolare, notevoli diversità. Lo scorso mese la Commissione antitrust americana ha stabilito che un gruppo di compagnie avevano violato la legge realizzando utili sulla terraciclina superiori al 30%. La Commissione ha pertanto stabilito di accorciare di tre anni la validità del brevetto su tale fondamentale medicinale: ma nel frattempo è trascorso un settennio dalla data della scoperta.

La deduzione che s'impone a questo punto è lapalissiana: il malato americano che in questi anni si è servito di terraciclina ha pagato le speculazioni sbagliate che la compagnia aveva compiuto in altri settori e ha direttamente finanziato non solo la scoperta del medicamento in questione ma anche buona parte delle altre ricerche farmacologiche di tale ditta, ricerche che gli saranno poste nuovamente in bilancio attraverso il prezzo dei nuovi ritrovati.

L'esempio americano non può dunque essere copiato alla lettera in Italia, almeno fin tanto che non si perfezioneranno in pari modo anche il sistema fiscale e quello antimonopolistico. La « verità finale » di un bilancio americano è infatti imposta dal codice penale; in quel Paese (e finchè non s'incappi nella violazione della legge sulla concorrenza) le grandi ditte possono permettersi il solo lusso di piccole alchimie interne. Posto, ad esempio, che una ditta vada in pareggio sulla vendita dei coloranti e guadagni il 24% sui medicinali, se essa denunciasse esattamente i due fenomeni sarebbe costretta a ridurre proporzionalmente l'ammontare delle *royalty* chieste alle compagnie concessionarie dei propri brevetti medicinali. Ciò permetterebbe alle concessionarie prezzi concorrenziali che farebbero sparire la vendita di medicinali di produzione dell'inventore, il quale dovrebbe quindi, prima ancora che questo fenomeno concorrenziale si verificasse, ridurre il proprio utile a quel 12% (« normale » per i farmaceutici americani) e vedere quindi il proprio utile generale (zero sui coloranti e 12% sui medicinali) livellato al 6%. Accade quindi che l'industria americana tenda (riuscendovi

Bilanci 1960	Inghilterra e Galles	INAM
Prescrizioni di specialità pro-capite	4,26	6,14
Costo medio per l'Ente di ogni prescrizione	595 lire	702 lire
Costo direttamente a carico del privato	170 lire	nessuno
Costo a carico dell'industria e delle farmacie (sconto 17%)	nessuno	142 lire
Prezzo medio di copertina di ogni specialità prescritta	865 lire	844 lire
Spese medie annue pro-capite su specialità	3.685 lire	5.182 lire
Stima delle spese medie per specialità per il 1964	3.500 lire	8.094 lire

NOTA: *Il raffronto è stato condotto lavorando sui bilanci 1960 (il solo anno per il quale disponessimo di entrambi). Non si può ancora dire quale fenomeno abbia condotto il salto da 5.182 a 8.094 lire di costo medio pro-capite in specialità medicinali: se cioè a determinarlo sia stato l'aumento delle prescrizioni o se (e in quale misura) l'aumento dei costi unitari o se infine la scelta dei medici di specialità paritetiche più costose. Si noti comunque che la spesa farmaceutica dell'ENPDEDP (dipendenti Enti di Diritto Pubblico) fu per l'anno 1961 di ben 17.968 lire pro-capite.*

quasi sempre) a spartire fittiziamente i propri utili sui due settori, facendo figurare un 12% a carico di entrambe le voci.

Immaginiamo un caso analogo per l'Italia. Accadrebbe semplicemente una falsificazione dei bilanci finali, per cui la ditta italiana lascerebbe figurare solo un utile del 12% e intascherebbe, senza pagare tassa alcuna, il restante 12. E' appunto con tale sistema, oltre che con quello di rubare i brevetti altrui, che l'industria farmaceutica italiana si è sviluppata in questo dopoguerra. Ma possiamo dare qui un esempio concreto.

La Lederle-Cyanamid è indicata oggi come la sesta industria mondiale nel settore chimico-farmaceutico. Ha uno stabilimento italiano a Catania. Il suo bilancio lo si può facilmente leggere negli uffici erariali di questa città: esso parla di un utile del 12%. I bilanci delle società americane all'estero hanno gli stessi obblighi penali delle consorelle che operano su suolo statunitense: dunque anche questo bilancio dice il vero almeno nelle sue cifre finali. Il prezzo dei medicinali venduti da questa casa in Italia è di poco inferiore ai prezzi degli analoghi prodotti venduti dalla Cyanamid in altri paesi europei e di un altro pochino inferiore al prezzo americano: è cioè tale che chi voglia farne contrabbando non ne possa trarre alcun utile stante le spese di trasporto.

La frode dei salari

Il dato a prima vista appare improbabile: come è possibile — ci si chiede — che pur realizzando uno stesso utile del 12% la Cyanamid venda in Italia a prezzi appena lievemente inferiori a quelli che pratica in America? La risposta è chiara quando si confrontino con i bilanci le rivendicazioni demagogiche fatte a Catania, durante un comizio, da un dirigente della Compagnia: essa paga i propri dipendenti esattamente in ragione del 60% in più di quanto stabiliscano le tabelle italiane del settore chimico.

Il rappresentante della Compagnia, nel citato comizio svoltosi alla presenza dell'on. Scelba in favore dell'adozione del brevetto in Italia, asserì che ci si comportava in tal modo per ragioni di « giustizia ». In realtà, è l'unico modo per non vendere, ad esempio, la propria terraciclina a un prezzo notevolmente inferiore a quello (già un pochino più basso) che pratica la sua concessionaria italiana Carlo Erba, la sola nostra casa che, senza alcun bisogno dell'istituzione di un brevetto, paghi da sempre le *royalty* sulle invenzioni altrui, potendosi così permettere il lusso di andare a fare la concorrenza agli americani in Sud America senza incappare nelle decine di cause, per violazioni di brevetti, che ha in corso per tutto il mondo l'altra massima produttrice italiana di medicinali, la quale, avendo ora conquistato una solida posizione mondiale di vendita e avendo stretto accordi con altre consorelle mondiali, da due anni a questa parte ha montato tutta la campagna a favore del brevetto.

Ma ciò che qui conta porre in luce è che, secondo le case italiane, le spese salariali assorbono il 30% circa del totale dei costi. Nel presentare un prodotto alla registrazione, chiedendo la fissazione ministeriale del prezzo, esse indicano la seguente tipica analisi del costo: salari lire 30, spese di confezione e spedizione lire 28, spese di ricerca e ammortamento lire 30, utile lire 12, totale lire 100. Per lo stesso prodotto la Cyanamid denuncia: salari lire 48, utile lire 12 e lire 40 per quelle due altre voci per le quali la casa italiana ha denunciato lire 58. Dunque il produttore italiano ha mascherato e frodato all'erario lire 18 su ogni 100 di fatturato. Che fine ha fatto in questi venti anni questo 18% di utile segreto? Qui sta il nodo effettivo del problema alla luce del quale non si può che dare, sul brevetto, un parere del tutto diverso da quello del CNEL.

La soluzione che, secondo noi, dovrebbe essere adottata in via transitoria, sin tanto almeno che il progetto « Brevetto Europa » non giunga entro qualche anno all'approvazione definitiva (la quale poi non è sicuro che debba necessariamente giocare in favore del doppio brevetto), è l'adozione di quella « licenza automatica a *royalty* prefissata » che venne suggerita nell'autunno 1962 alla commissione parlamentare antimonopolio.

Il ruolo dello Stato

Questo brevetto concorrenziale consentirebbe agli scopritori di vedersi pagati i propri diritti d'autore (ad esempio in ragione del 10% sul prezzo di copertina del prodotto del concessionario), ma nello stesso tempo permetterebbe allo Stato italiano, il quale è sulla via dell'assunzione della totalità degli oneri farmaceutici, di sviluppare, magari *irizzando* un'azienda, una propria produzione concorrenziale. Se infatti il sistema americano non può essere da noi copiato, neppure quello inglese lo può essere del tutto: in quel Paese il servizio nazionale venne istituito nel 1947; da noi, a quasi venti anni di distanza, sta per nascere in una situazione già incancrenita. Quell'opera di calmiere che lo Stato inglese ha condotto acquistando talvolta all'estero grossi stoccaggi di medicinali a prezzi bassissimi (la controprova che i medicinali, in realtà, costano assai meno del loro prezzo pubblico), il nostro Stato non può farla perchè dovrebbe prima essersi assunto il totale onere farmaceutico e cioè aver regalato per un paio di anni all'industria molto di più di quella cifra (600 miliardi di lire) che da sola basta a risolvere radicalmente il problema ospedaliero italiano.

GIULIO LA CAVA

Il fascismo e gli ebrei

Gli ebrei in Italia durante il fascismo

a cura di Guido Valabrega

Quaderno n. 3 del Centro di documentazione ebraica, Milano, pp. 230, L. 1200

SI DEVE riconoscere anzitutto ai collaboratori di questo fascicolo, che raccoglie articoli e documenti di provenienza varia, d'aver seguito un preciso criterio metodologico, in cui gli elementi sociali si aggiungono alla ricerca storica, compenetrandosi in essa. Il problema dell'ebraismo in Italia nel periodo del ventennio è divenuto attuale nella storiografia e nella pubblicistica italiana: i quaderni del CDEC si muovono nel solco di questo ritrovato interesse con un contributo fortemente segnato dalle idee dei giovani ebrei che li hanno preparati (e primo fra tutti di Guido Valabrega), che hanno voluto « attualizzare », persino al di là di quanto la materia non consentisse, il problema. E' ciò che esprime Guido Valabrega, quando nel suo saggio scrive: « Proprio da questo allargamento delle ricerche e delle discussioni su tali temi — allargamento che è naturalmente da giudicarsi un fenomeno del tutto positivo nel complesso — scaturiscono però per gli specialisti nuove responsabilità: si pone cioè l'esigenza di sviluppare un'azione culturale e pedagogica per impedire che manifestazioni di agiografia e d'autocommiserazione fuori luogo stanchino e disorientino, per individuare gli errori di interpretazione e d'impostazione che godano d'immeritata autorità, per incanalare, infine, lungo filoni effettivamente validi le ulteriori ricerche ed i futuri approfondimenti, superando le tendenze dispersive ». E' facile comprendere che una interpretazione storico-sociale della persecuzione (o, di converso, del « collaborazionismo ») sfocia inevitabilmente in un discorso sul posto degli ebrei nell'Italia di oggi.

Ed è infatti questo argomento a suscitare le maggiori asprezze nel dibattito che le pubblicazioni del CDEC hanno stimolato e portato avanti. Come ha scritto George Goriely in un pregevolissimo articolo apparso sul n. 133 della rivista bolognese « Il Mulino », « tra tutte le trasformazioni morali, ideologiche, sociali ed economiche avvenute in questo dopoguerra, la più evidente è quella che riguarda la condizione degli ebrei ». Parlando della condizione degli ebrei, così, non si può dimenticare, da una parte, la mostruosità senza precedenti del genocidio perpetrato dal nazi-fascismo e, dall'altra, la grande vittoria (malgrado i suoi aspetti deludenti) dell'edificazione di uno Stato ebraico in Palestina, che ha comportato un ridimensionamento del sionismo e della funzione della diaspora, precisando meglio la portata della nuova lotta degli ebrei (divenuta, con le parole di Goldman, la lotta « per il diritto di essere differenti »).

Ma, dice Ferdinando Vegas intervenendo nella controversia fra « conservatori » e « progressisti », fra tradizione e assimilazione: « Ora che il sionismo ha trovato la sua realizzazione in Israele e che quindi gli ebrei israeliani hanno un loro Stato nazionale, come gli italiani, i francesi, etc., etc., mi sembra che tutti gli altri ebrei, sparsi nel mondo e non intenzionati a trasferirsi in Israele, non possano non essere coerenti con se stessi: avendo scelto, per qualsiasi motivo, di restare in Italia o in Francia o dovunque si trovino, per ciò stesso hanno scelto di essere italiani o francesi come tutti gli altri italiani o francesi ». Queste parole mettono a fuoco uno dei temi più scottanti toccati dal fascicolo, perchè gli ebrei, se non vogliono perdere completamente la loro personalità di gruppo, debbono saper individuare un bagaglio comune abbastanza valido da costituire un motivo di specificazione e di coesione, ma abbastanza generico da non impedire l'integrazione. A questo proposito, per evitare equivoci, non sarà inutile ricordare che dal concetto di assimilazione esula un giudizio di valore gerarchico fra i due termini del processo. Tale necessaria evoluzione è descritta benissimo dal Vegas (che tuttavia usa il termine « laico » in modo improprio, così da generare non poca confusione), il quale vede in essa « la naturale conclusione di un processo storico » iniziato o addirittura compiuto già prima delle leggi razziali e rimessosi in moto con la Resistenza e con la Liberazione.

Ci si può chiedere allora se sussista ancora una giustificazione dello spirito della pubblicazione e del metodo medesimo su cui si fonda il Quaderno, una volta attenuata — in vista di un'auspicata assimilazione — l'importanza di una componente ebraica avulsa dal resto della società. Benchè si avverta spesso in queste pagine un'evidente forzatura per isolare una qualifica ebrea che può anche mancare (giustamente, ad esempio, Carlo Dodero rileva che i processi politici del 1934 non vollero punire gli imputati in quanto ebrei ma in quanto anti-fascisti), questa giustificazione è probabilmente da ricercarsi in quello che Vegas chiama il « perduto stato d'innocenza ». E, in ciò, tutto si ricollega all'opera nefasta del fascismo, responsabile di aver introdotto con il suo anti-semitismo una cesura fra israeliti italiani ed italiani non israeliti, perpetuando, anche sentimentalmente, il bisogno di una distinzione. In altre parole, dal momento che, a seguito delle persecuzioni razziali, è divenuto d'uso comune catalogare a sè l'ebreo (« è l'anti-semitismo che fa e che ricrea l'ebreo », ha detto Sartre), diviene urgente improvvisare una ricerca imperniata sulla minoranza ebraica nei vari stadi della nostra storia più recente.

Si affaccia così l'interrogativo dil centro intorno a cui si articola il Quaderno: il perchè del razzismo del regime mussoliniano. Sarebbe agevole liquidare la questione con un semplicistico richiamo allo spirito gregario del duce nei confronti di Hitler e della macchina del Terzo Reich; sarebbe agevole, ma inesatto. Altrettanto lo sarebbe una sommaria assoluzione, fondata sull'indubbiamente minore ferocia della persecuzione italiana e soprattutto sull'attrito opposto dalla popolazione ai provvedimenti discriminatori. Entrambi gli eccessi sono aggirati dagli autori impostando criticamente la loro indagine.

A questo tema sono dedicati, da prospettive e con finalità sempre diverse, i cinque saggi d'apertura del fascicolo, i più significativi dei quali sono quello di Michael Tagliacozzo sulla grande razzia di Roma del 16 ottobre 1943 e quello di Guido Valabrega. Gli altri trattano della situazione particolare di Trieste, città di confine e punto di incontro di più razze e di più nazionalità, che rivive nella sensibile testimonianza dell'Autrice (*Trieste 1938-1945*, di Gemma Volpi); dei rapporti fra Jabotinsky ed il pensiero politico - culturale italiano (*Jabotinsky e l'Italia,* di Carlo Leopoldo Ottino) e del passato e del presente delle Comunità israeliti-

che italiane nella loro veste giuridica e rappresentativa (*L'organizzazione comunitaria: luci ed ombre*, di Guido Fubini).

Lo studio del Tagliacozzo è importante perchè ricostruisce in tutti i suoi molteplici fattori un momento della persecuzione, precisamente il proditorio attacco contro la comunità ebraica di Roma che doveva concludersi con un tragico bilancio di morti e di dispersi. Il fatto non è visto come un semplice episodio di intolleranza, ma è inquadrato nella cornice storica della Roma dell'ottobre 1943, col suo vuoto di poteri, con i sussulti del fanatismo neo-fascista di Farinacci, con i tentativi autonomi delle autorità tedesche locali, con la solidarietà verso le vittime di vasti strati della popolazione e delle gerarchie cattoliche (meritano di essere segnalati pur nella loro forma sospesa, ben più probanti dell'affrettata nota che si riferisce espressamente al lavoro di Rolf Hochhuth, gli elementi che l'A. fornisce a quel sereno esame del *background* storico cui dovrebbe attenersi la polemica apertasi su *Il Vicario*). Accanto alla narrazione dei fatti della triste giornata ed ai successivi sviluppi dell'operazione, finita con la deportazione nei *lager* tedeschi e nelle camere a gas, è possibile così farsi un'idea dell'ambiente *italiano*, determinato dalla politica fascista, in cui venne ad inserirsi l'azione diretta dei nazisti durante l'occupazione.

Decisamente impegnato nel fissare gli obiettivi che più gli stanno a cuore è, infine, l'articolo del Valabrega, dal titolo *Reazione sociale, razzismo, antifascismo: spunti di ricerca e discussione*. L'intervento è velatamente polemico, con un tono aggressivo, ma ciò non esclude che sia ugualmente rigorosa la sua chiave interpretativa.

Valabrega vuole, preventivamente, adottare un parametro di giudizio dell'anti-semitismo fascista che non si limiti a farne un sottoprodotto del totalitarismo *tout court*, ma che al contrario si sforzi di vagliarne la genesi nel contesto di tutta l'ideologia fascista e più ancora del suo *milieu* economico e delle sue complicità sociali. Per questo egli si dilunga ad analizzare in termini « classisti » il rapporto fra fascismo ed ebrei, spiegando e l'opposizione e le collusioni. Per questo riesce del tutto chiaro come uscire dall'apparente contraddizione fra la sottomissione dei dirigenti della Comunità ebraica italiana ai voleri del regime fascista (« riflesso del fallimento delle classi dirigenti dell'intero paese e della maggior parte degli Stati europei ») e l'adesione convinta di tanti ebrei alla campagna per riaffermare la libertà e la giustizia, spezzando tutte le omertà che il fascismo s'era illuso di poter creare. Ma il Valabrega, che pure giudica positivamente una eventuale sconfessione dell'automatica solidarietà fra ebrei per il solo fatto di appartenere alla comunità israelita, non spiega come gli ebrei possano continuare ad essere un fattore a sè della dialettica sociale, che li vede attori a parità di condizioni e interessi con dei non ebrei.

Certamente, questa dicotomia, rivelata da molti interventi, è ancora lontana dall'aver trovato una sua composizione. L'osservazione vale tanto per il ruolo degli ebrei nel periodo duro delle persecuzioni quanto per l'attività a noi più vicina che gli ebrei italiani si sentono o non si sentono di compiere per un miglioramento della nostra società, accettandone o viceversa combattendone le involuzioni, così affini a tutto il processo politico che produsse e sostenne il fascismo. Essa si richiama in ultima analisi al nucleo contraddittorio della « condizione ebraica », perennemente oscillante fra una generica estraneità e un cosciente tentativo di trovare un *habitat* stabilizzato.

Una parola a parte va spesa per il significato che può avere l'opera di Valabrega e degli altri collaboratori del Quaderno pubblicato dal C.D.E.C. nel dilemma storico del sionismo fra socialisti e statalisti (o revisionisti), fra coloro cioè che si preoccuparono sempre e soprattutto di creare le basi concrete per dar vita agli istituti del socialismo (manifestazione suprema della democrazia e della tolleranza) e coloro che hanno ritenuto invece necessario conquistare uno Stato munito degli attributi della potenza. Il contributo degli studiosi israeliti italiani ha un particolare valore, se si pensa che in Italia più che altrove il revisionismo è degenerato in fascismo. D'altro canto, in questo argomento subentrano anche le riserve che si impongono naturalmente agli ebrei allorchè devono giudicare le esperienze concrete dello statalismo ebraico, allontanatosi progressivamente per il concorrere di troppi motivi di opportunismo dal pionierismo, dal collettivismo e dall'egalitarismo originarii.

Se, come è augurabile, il gruppo di studiosi cui si devono i quaderni del C.D.E.C. (giunti all'ultimo numero) avrà la possibilità di proseguire con la spregiudicatezza e la libertà necessarie il suo lavoro, ad un livello più maturo, vincendo le resistenze cui si fa ripetutamente cenno nel testo del fascicolo, sarebbe interessante vederlo impgnato nella soluzione di questo problema, sintetizzabile nella domanda posta da George Goriely a conclusione del citato articolo sulle condizioni attuali dell'ebraismo, domanda che può ripetersi anche per la nostra società ed in genere per la società occidentale cui gli ebrei per molte ragioni sentono di appartenere: « Un cumulo di circostanze hanno forse permesso agli ebrei di sottrarsi, per quel che li concerne, ad una delle più atroci condizioni di persecuzione che una comunità umana abbia mai conosciuta nel corso dei secoli. Ciò facendo, si può dire che si siano a loro volta adoperati per eliminare ogni condizione di alienazione dell'uomo? ».

C. N.

MINISTERO DELL'AGRICOLTURA E FEDERCONSORZI

Notizie da confermare o da smentire

PRIMA del 1957 è stato ripetutamente denunciato nella stampa e in Parlamento lo sconcio di funzionari dipendenti dalla Federconsorzi (che ricevevano da essa regolarmente lo stipendio), distaccati presso il ministero dell'Agricoltura, per esercitare funzioni di vigilanza e di controllo sugli ammassi e su tutte le altre operazioni compiute dalla organizzazione bonomiana, per conto dello Stato.

A partire dal 1957 queste denuncie sono cessate perchè i ministri hanno garantito di avere eliminato il motivo dello scandalo: al ministero dell'Agricoltura non c'era più neppure un funzionario distaccato dalla Federconsorzi.

Questa garanzia era sembrata anche a me sufficiente, ma negli ultimi giorni sono riuscito ad ottenere in proposito più precise informazioni: al ministero dell'Agricoltura non esistono più funzionari della Federconsorzi perchè, dal primo maggio 1957, sono tutti quanti passati nei ruoli dello stesso Ministero, conservando i gradi che, negli anni precedenti, erano stati loro abusivamente attribuiti, come « facenti funzione ».

Gli alti funzionari della Federconsorzi sistemati nei gangli più delicati della « Tutela economica dei prodotti agricoli », alle dipendenze del direttore generale, professor Paolo Albertario, di cui conosco i nomi, sono sette: 1) Ferdinando Vitali, attualmente ispettore generale alla I Divisione (e, in quanto tale, vice prof. Albertario); 2) dr. Amedeo Cancrini, ispettore generale della V Divisione; 3) ing. Dario Lombardi, capo divisione della stessa V Divisione; 4) dr. Arturo De Angelis, ispettore generale alla XII Divisione; 5) dr. Francesco Montanari, ispettore generale della IV e della XIV Divisione; 6) dr. Eugenio Geiringer, direttore della XIII Divisione, divenuto ora capo della segreteria del sottosegretario Venerio Cattani (PSI); 7) dottor Francesco Negri, che non sono riuscito a sapere quale grado rivesta oggi nel ministero.

Su quattordici divisioni della « Tutela economica dei prodotti agricoli », sei (le più importanti) risultano così affidate ad uomini della Federconsorzi.

Saremmo troppo maligni a pensare che i sopradetti commendatori possano continuare a ricevere, sotto una forma o in un'altra, dei compensi dalla Federconsorzi, e possano, in conseguenza, valersi della loro elevata posizione nel ministero per servire la Federconsorzi come prima e meglio di prima dell'aprile 1957?

Le nostre leggi sullo stato giuridico degli impiegati consentono queste capriole? Quali meriti eccezionali avevano quei funzionari della Federconsorzi per saltare di un balzo ai primi gradi della carriera burocratica? Con quali provvedimenti essi sono stati trasferiti nei ruoli del ministero senza partecipare ad alcun concorso?

Nonostante che l'aumento del numero degli impiegati statali faccia sempre corrispondentemente crescere la spesa pubblica, non ho trovato alcuna traccia di queste disinvolte operazioni nè sulla *Gazzetta Ufficiale*, nè sul Bollettino del ministero dell'Agricoltura: sono stati sufficienti dei semplici « ordini di servizio », ad uso interno?

E non è tutto. Oltre ai sette funzionari, assunti nei ruoli del ministero dell'Agricoltura, con compiti direttivi, troviamo ancor oggi, nello stesso ministero, 22 impiegati d'ordine e di concetto distaccati e pagati direttamente dalla Federconsorzi: 2 donne all'« Alimentazione »; 5 donne e 3 uomini alla « Tutela economica dei prodotti agricoli »; 4 donne e 1 uomo ai « Miglioramenti fondiari »; 3 uomini allo « Spaccio »; 2 donne agli « Affari generali e Personale »; 2 donne al « Gabinetto del ministro ».

Di queste 22 persone conosco i nomi e cognomi; ma, per esigenze di spazio, mi limito qui a riportare solo i nomi delle due dattilografe distaccate dalla Federconsorzi presso il ministro Ferrari Aggradi: Antonina Grimaudo e Silvana Sfodera.

Mi è stato detto che altro personale d'ordine e di concetto della Federconsorzi è attualmente distaccato presso il ministero del Tesoro; ma non è stato, per ora, possibile accertare questa notizia.

Sanno i nostri ministri com'è facile per le dattilografe battere qualche velina in più da passare ai « gruppi di pressione »? Hanno mai sospettato che le veline delle loro « riservatissime » possano arrivare sullo scrittoio dei dirigenti di questi gruppi ancor prima che vengano sottoposte alla loro firma?

Se qualcuno di loro non ha mai avuto sospetti di questo genere, può assumere, direi, come suo avo spirituale quel gonfaloniere di Firenze che ispirò a Nicolò Machiavelli il famoso epigramma:

La notte che morì Pier Soderini
L'alma n'andò dell'inferno alla [bocca,
E Pluto le gridò: anima sciocca,
Che inferno? Va' nel limbo de' [bambini.

ERNESTO ROSSI